L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

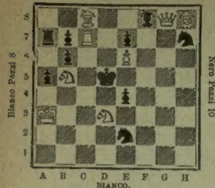
PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). ∞ Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 17:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*

SCACCHI.

Problema N. 1490 di Gio. Berger.



Il Bianco col tratto matta in **due** mosse

Soluzione del Problema N. 1487:

(ANDERSSEN)

BIANCO.	NERO.
1 T c4–c7	1 R f6–f7
2 A a2×e6+	2 R f7–f6
3 P g4–g5 matta.	
2	2 R f7–e8 o ×f8
3 T c7×c8 matta e altre varianti.	

Solutori: Sigg. Ten. Generale Gio. Turcotti, Casale Monferrato; V. Caputo, Napoli; Club degli Amici, Bergamo; C. ed A. Marescalchi, Casalmonferrato; L. Cavalli, Milano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Pronome il *primo*,
E non per me.
Del mondo l'*altro*
È gran signor;
E molti trova
Adorator.
Fiumicel l'*ultimo*
In tosca terra,
E volge all'Arno mormorante il piè.
Molta fatica
Vuole l'*inter*,
Ma in premio lascia all'intelletto il ver.

Il Cieco.

Decapitazione.

Nell'Elleno terren l'*uno* profuse
Tutte le doti che intelletto dona,
Lama 'l verbo facendo contro accuse,
Rendendo l'alma a la sua voce prona.
E pure là, ove Sparta e Aten fûr madri,
Due co' sua scienza immortalò 'l suo nome,
S'anco *acefalo*, a lui diêr capo i padri
Per severo chiarir e 'l quando e 'l come.

Carlo Galeno Costi.

Crittografie mnemoniche dantesche.

1. (29

PIGMALIONE

L'Oscurantismo.

2. (26

IDDIO

Carolina Costelgo.

3. (31

VINCITORE

L'Oscurantismo

Monoverbo sillogistico. (2

A È UCCELLO

Kogi.

Zeppa litterale.

Da quei che Apollo alato falco rese
Trassi mia luce e di beltade cinsi
Superbo cor, che pospor Diana imprese;
L'amor di duo divin celesti i' vinsi,
Cultor di liuto da mia vena scese,
Di tristi mène prole ancor dipinsi;
Ma l'orgoglio fatal Diana puniva,
Vindice ferro gola mia feriva!
Tra stelle loco un dì gli Dei mi diêro,
Che mie lacrime udîro e 'l mio dolore,
Al bello la mia vita 'ntese e al vero
E fu magistra di giustizia e amore;
Mostro, men iva per i monti altero,
U' co l'arco a ferir mirava 'n cuore.
Nacqui da un dio, che forse aprì 'l mio ingegno,
E da madre ch'amò senza ritegno.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 15:

LOGOGRIFO:

LENZA - ANELO - AZIONE - LAZIO - STELO - CELLA - ALITO
SCIENZA - ZITELLA - COSTO - SNELLA - COLAZIONE
IONE - TELA - CASTELLO - LAI
COSTELLAZIONE.

MONOVERBO:

S - TRA - V - A - G - ANTE.

ANAGRAMMA:

INGRATO — GRANITO.

SCIARADE:

1. TIMO - LEONE.
2. SI - MUL - AZIO - NE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

GAZZETTINO AMBROSIANO. (*Istantanee di GIB*).



Esposizione del 1906. — Il banchetto alla stampa.



Il Comitato Pro Vesuvio e Courrières.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 17. - 22 Aprile 1906. Centesimi 60 il Numero (Estero, Cent. 80).

L'ERUZIONE DEL VESUVIO.



IL "PENNACCHIO" DEL 10 APRILE (fot. E. Andreazzi).

I lettori avvertiranno in questo numero un salto di pagine. Ciò dipende da questo fatto: che il numero speciale, dedicato all'Esposizione, doveva escire questa settimana, e l'impaginazione sua era già predisposta, dovendo cominciare in tempo la tiratura che è lunga e laboriosa, trattandosi di numerose pagine a colori. Prorogata d'una settimana l'apertura dell' Esposizione, si è dovuta naturalmente prorogare la pubblicazione del numero speciale. I legatori dunque sono avvertiti fin d'ora che nella legatura del volume, il Numero-Salon (chiamiamolo così per ragion di brevità non meno che per ragion di chiarezza) dovrà essere collocato prima del presente numero.

Dunque il numero prossimo, coincedendo coll'apertura definitiva della grande Esposizione internazionale del Sempione, sarà tutto dedicato all'Esposizione per la parte **Belle Arti**. *Sarà un numero* straordinario, doppio, *comprendente le opere migliori esposte nella Galleria delle Belle Arti. Vi figureranno le opere di* Appolloni, Battaglia, Balestrini, Bazzaro Leonardo, Belloni, Bersani, Bompiani, Borsa, Brass Italo, Buffa, Cagnoni, Campestrini, Castegnaro, Ciardi, Coromaldi, Dall'Oca Bianca, De Maria Bergler, De Strobel, Ferraguti Visconti, Ferrari, Gelli, Gioli, Innocenti, Lancerotto, Mariani, Pennasillico, Petiti, Piatti, Reycend, Rizzi, Sartorio, Stoppoloni, Tallone, Tavernier, Tito, Zuccaro.

Inoltre questo numero pubblicherà

FUORI TESTO

in tre tavole colorate, *i quadri:* "Nel paese di Circe„, *tempera di* Giulio Aristide Sartorio; "Sul Carretto„ (costume di Scanno Abruzzo), *di* Camillo Innocenti; "Autunno„, *di* A. Ferraguti. *È la prima volta che si riesce a pubblicare in Italia quello che gli stranieri chiamano*

NUMERO-SALON

ed a farlo uscire il giorno dell' inaugurazione. Questo numero doppio che s'intitola

MILANO-ESPOSIZIONE

— **BELLE ARTI** —

è dato senza alcun aumento di prezzo a tutti gli associati dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Per quelli che prendono il giornale a numeri, questo numero costerà

L. 1.20 in Italia - (Fr. 1.60, all'estero).

Questo prezzo è tenuto così inferiore alla qualità e al volume del Numero, per favorire quelle persone che sono quasi associate all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *prendendone regolarmente ogni numero.*

Ma avvisiamo fin d'ora che col 15 maggio il prezzo del Numero-Salon *sarà portato a* **TRE LIRE** *(per l'estero fr. 3.50).*

A questo numero straordinario seguirà immediatamente un altro numero, egualmente ricco, dedicato alle feste inaugurali ed alle altre parti dell'Esposizione.

CORRIERE.

Il Vesuvio ha smessa la violenza della sua eruzione multiforme; non erutta più che cenere, in misura tollerabile. Nella regione circumvesuviana tutti cominciano ad accorgersi che, se i danni sono gravi, lo sgomento è stato più grave dei danni. La paura ha fatto poco meno della lava, dei lapilli, della cenere. Il fatalismo delle popolazioni, la loro impressionabilità morbosa, l'abitudine secolare all'inerzia contemplativa, hanno accresciuto i guai sparsi largamente dall'eruzione, che, fatalmente, ha portato di preferenza le sue rovine dove andava cominciando, con le industrie moderne, il rinnovamento del Mezzogiorno d'Italia — a Torre del Greco, a Torre Annunziata. Ogni pubblico disastro non porta solamente danni e dolori; porta insegnamenti che vanno utilizzati. L'eruzione vesuviana del 1906 ha mostrato ancora una volta, come l'aveva mostrato il terremoto delle Calabrie, la poca elevazione morale di popolazioni ingenue, che tutto aspettano dal Cielo e dallo Stato, ed ha mostrato l'avidità speculatrice delle clientele dirigenti.

Un sindaco — hanno riferito i giornali — diceva al re: — Mandateci dei soldati!

— Per che farne?

— Per spazzare la cenere dai tetti e dalle strade.

— Fatela spazzare dagli abitanti!... Vorrei potere io dare l'esempio, con una pala alla mano!...

Queste parole del Re racchiudono tutto un programma da svolgere praticamente in mezzo a quelle ingenue popolazioni. Insegnar loro a levarsi di dosso e d'intorno la cenere. Ma come fare a persuaderle?... Come capacitarle che il bene e il male non dipendono, in modo assoluto, nè dall'intervento diretto di Sant'Anna e di San Gennaro, nè dall'opera dello Stato?... I villici, cresciuti fra l'ammirazione ed il terrore per il fuoco del Vesuvio, non sono i soli ad aspettare che la manna piova dal cielo. Per far spazzare la cenere dalle strade della città, dalle strade di Napoli stessa, i sindaci, i deputati si rivolgono, tempestando, ai prefetti! La coscienza dei doveri degli enti locali non è ancora formata. Piove cenere?... Ci pensi il governo!... Sotto il peso dell'alto strato di cenere crolla la tettoia mal sicura di un pubblico mercato?... Il governo provveda, esonerando tutti i fabbricati di Napoli dall'imposta per quest'anno!... Quali sono stati, realmente, complessivamente, i danni?... Nessuno sa dirlo; ma i deputati della regione hanno pronta la loro domanda: 400 milioni!... "Benedetti questi 8000 morti!„ esclamava nel 1884, l'anno del colèra sterminatore, Rocco de Zerbi dalle colonne del suo *Piccolo:* quegli 8000 morti avevano data la spinta, credevasi, al risanamento morale e materiale di Napoli.... Perchè qualcun'altro non griderebbe ora: "Benedetto il Vesuvio?!...„ Ma i 400 milioni non sono venuti e, probabilmente, non verranno. Sonnino non è nè un prodigo, nè un politicante; è l'uomo retto che non spende nemmeno 400 000 lire dei contribuenti per assicurarsi la maggioranza. Egli se ne assicura una più forte, difendendo contro l'avidità di pochi i danari di tutti. Non è la via più facile, nè la più piacevole, per chi deve tener su un ministero; ma è la più degna.... I danni reali, che spettino veramente allo Stato, lo Stato li pagherà, a cose vedute: per le necessità immediate lo slancio nazionale ha già dato più di quanto occorre. Ma non sarà sotto gli auspici di Sonnino che vedremo l'albero nazionale della Cuccagna piantato sulle lave vesuviane. Aiutatevi che vi aiuterò — egli ha detto a quei signori che chiedevano a tamburo battente poco meno di mezzo miliardo. Sonnino è evangelico — ed ha adoperata una frase biblica nella settimana più biblica dell'anno — la settimana di Pasqua!...

■

Il Vesuvio ha fatte le sue vittime; ed ha avuto i suoi eroi. I soldati italiani hanno riaffermato tutt'intorno al monte di fuoco, con miracoli di coraggio e di abnegazione, quale scuola del dovere e del carattere sia la vita militare. L'esercito, in certe ore della vita nazionale, specialmente in mezzo a popolazioni come quella laggiù, è la forza morale collettiva, è la resistenza muscolare della nazione. Gli antimilitaristi hanno un bel predicare; i Todeschini hanno un bell'andar catechizzando le genti. Arriva un'inondazione; arriva un terremoto; arriva un'eruzione vulcanica; ed ecco l'esercito immediatamente rappresentare la fiducia, dove la fiducia dei cittadini è abbattuta; rappresentare la resistenza, la difesa contro il pericolo, dove, nei cittadini, resistenza e difesa sono fiaccate. Onore all'esercito!...

Sul monte fumoso e tonante un altro eroe ha grandeggiato e grandeggia nella sua semplicità, e nella sua devozione alla causa della scienza, il sismologo Vittorio Raffaello Matteucci. L'eruzione spaventosa del 1872 vide, in quello stesso sgangherato osservatorio, l'eroismo di uno scienziato, il napoletano Palmieri; questa non meno spaventosa del 1906 ha veduto l'eroismo di un altro scienziato, il marchigiano Matteucci. Confinato là su, con quattro carabinieri, dentro un osservatorio che tutti i fremiti del gran monte fanno ballare come una nave sul mare in tempesta, fra muraglie screpolate e finestre dai vetri infranti, quasi senza viveri, in preda al furore dell'elemento misterioso, egli ha conservata una calma sovrumana, registrata d'ora in ora da quei bollettini telegrafici brevi, semplici, esatti, nel limite delle constatazioni possibili. Pel luogo, per l'ambiente in cui trovavasi, avrebbe potuto essere, psicologicamente, il suscitatore delle più tormentose tempeste delle anime, ed è stato il più sereno reintegratore della calma.

Da Napoli i corrispondenti fantasticanti telegrafavano ai quattro venti, veduta dalla loro sconsigliata mania di esagerare, "l'ultima ora di Torre del Greco„ copiando il titolo dal celebre romanzo di Bulwer. Matteucci, sereno fra lo scatenarsi delle bombe, dei lapilli, della cenere, telegrafava: "sin qui i fenomeni procedono normali, e si prevede prossima la calma„. Non sono mancate contro di lui, come non sono mancate contro il simulacro impassibile di San Gennaro, le invettive della folla cieca, che voleva il bollettino scientifico con le previsioni sicure, come un terno al lotto di riuscita certa, e come il miracolo del Santo ad ora fissa; ma, appunto perchè posta in mezzo a tale contrasto di elementi — il tumultuare della folla e il tempestare del Vulcano, — grandeggia la figura di Matteucci, che ama il Vesuvio come un padre il figliuolo scapestrato.

Non so che cosa toccherà, e se nulla toccherà, a lui, ed ai suoi quattro fedeli carabinieri, del milione circa che il sentimento nazionale ha spontaneamente erogato per chi ha sofferto in questa battaglia; non so se e quale croce o medaglia gli capiterà, lapillo della vanità umana, sul petto schivo di ogni inutile fregio[1]; so, perchè i giornali l'hanno stampato in questa occasione, che nell'Osservatorio, dove Matteucci ha fatta così gran prova del suo ammirevole valore d'uomo e di scienziato, gli strumenti sono, da un pezzo, guasti e primitivi, le mura sfasciate, gl'infissi sgangherati, la suppellettile miserevole, e la dotazione del primo osservatorio sismografico d'Italia è fissata dallo Stato in.... lire 1800 all'anno!... Nessuno dei deputati napoletani, che volevano sul tamburo 400 milioni da Sonnino, ha reclamato in nome dell'Osservatorio; e, pochi mesi sono, un ministro per l'istruzione, napoletano, passato per quarantotto ore attraverso la Minerva Nefasta, non lasciò tracce che del progetto di spesa di 50 000 lire per fare un museo del Risorgimento in Roma nei sotterranei del monumento a Vittorio Emanuele, che non si sa quando mai sarà finito! Non hanno torto le ingenue popolazioni circumvesuviane se si ostinano a credere che, un giorno o l'altro, la manna pioverà dal cielo; e stanno sedute, inerti, lungo le falde del monte irrequieto, gridando ai quattro venti, verso le terre loro, ricoperte dalla lava: "*O' Vulcano ce l'ha tolte.... O' Vulcano ce l'ha ridà!*„ È il programma della Minerva Nefasta nei riguardi dell'Osservatorio vesuviano.

■

Non il solo Vesuvio ha riempito il mondo di boati, e scossa la crosta terrestre con fremiti minacciosi. Non crediate che io intenda parlare nè del vulcano spento dell'isola spagnuola di Palmas, che ha inalberato anch'esso un gran pennacchio di fumo; nè del terremoto rinnovatosi all'isola di Formosa, dove sono crollate più di mille case; nè del terremoto che ieri l'altro ha dondolati i russi, in mezzo alle delizie degli attentati quotidiani e delle elezioni per la Duma.

Io voglio parlare dei fremiti di Guglielmo II, dell'Imperatore tedesco, che da due anni ci aveva abituati, in questa dolce stagione, alle sue gioconde crociere nel Mediterraneo, con feste ed inni augurali imperiali alla ridente Napoli ed alla incantevole conca sorrentina; e quest'anno, mentre tutti attendevansi da lui, proprio da lui più che da qualunque altro potente della terra, uno di quegli slanci di impulsiva genialità che lo hanno reso celebre fra i regnanti e fra i pòpoli, ha lanciato, invece, una bomba telegrafica all'indirizzo del primo ministro austriaco, conte Golukowski, bomba carica di esplodenti diretti contro questa nostra Italia, non abbastanza deliziata dal Vesuvio: "Nel momento in cui conferisco a Welsersheimb (delegato austriaco ad Algesiras) la gran croce dell'Aquila Rossa in riconoscimento dei suoi sforzi coronati da successo ad Algesiras, tengo ad esprimervi i miei sinceri ringraziamenti per il fermissimo appoggio prestato ai delegati tedeschi e per la buona opera di fedele alleato. Voi vi mostraste un brillante padrino nel duello di Algesiras e potete contare su di me in un caso analogo.„

Il telegramma era diretto a Golukowski, ma l'amaro del contenuto era tutto per l'Italia. Secondo il Cesare germanico, nella conferenza, ch'egli chiama duello, di Algesiras, l'Italia avrebbe dovuto essere l'altro brillante padrino, ed invece sembrò, a Guglielmo, più un padrino della Francia che un padrino della Germania. È poi vero?... In politica le cose non valgono per quel che sono, valgono per quel che sembrano. Eppure, le questioni del Mediterraneo, delle coste Africane, non sono comprese nel trattato che unisce la Triplice Alleanza.

L'Italia per il Mediterraneo e per l'Africa potè intendersi liberamente con l'Inghilterra e con la

[1] Un dispaccio annunzia che gli è capitata la commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, conferitagli di *motu proprio* dal Re.



Come è ridotta la campagna sotto al Vesuvio (fot. E. Andruzzi).



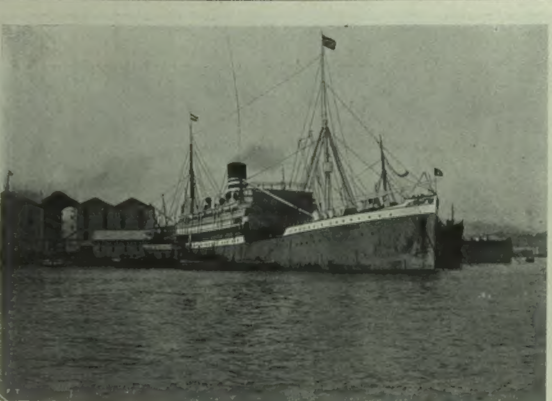
I fuggiaschi dai comuni vesuviani nella Reggia di Napoli (fot. E. Andruzzi).



Le impressioni dal vero dei nostri artisti. — L'ESODO DAI PAESI VESUVIANI (dis. di R. Salvadori).



Le impressioni dal vero dei nostri artisti. — LA PIOGGIA DI CENERE A NAPOLI (dis. di Edoardo Dalbono).



IL PIROSCAFO "BURGERMEISTER„ SUL QUALE IL DUCA DEGLI ABBRUZZI SI È IMBARCATO IL 16 APRILE PER MOMBASA (fotografia del conte Gius. Romano).

Francia, firmando, un anno fa, un accordo speciale, senza mancare a nessuno dei suoi impegni di alleata. In Algesiras essa andava, nell'interesse di tutti, ed anche proprio, per difendere principî generali, che a tutti ugualmente promovano. "Nè vincitori, nè vinti ad Algesiras„ aveva detto solennemente il cancelliere tedesco, il conte di Bülow, mentre la conferenza adunavási. Chi disse mai che questa avrebbe dovuto essere un duello, dove i principali contendenti, Francia e Germania, combatterebbero assistiti dai due rispettivi padrini di prammatica?... Guglielmo proclama il "successo„ di Algesiras. E, allora, non è più significante averlo ottenuto quasi da solo, col semplice concorso fedele dell'Austria, il cui primo ministro, il conte Golukowski, deve essere tutt'altro che soddisfatto di figurare in faccia al mondo come un umile esecutore di ordini del vivace imperatore germanico?... Cosa può valere, alle volte, un improvviso malore!... Se alla seduta del Reichstag di dieci giorni sono il conte di Bülow non fosse stato colto da una specie di sincope, che mise in allarme quanti lo conoscono e lo stimano, egli, nella seduta successiva avrebbe parlato, da pari suo, dal banco dei ministri, della condotta dell'Italia ad Algesiras e del giudizio che se ne fa in Germania; la parola sarebbe stata diplomatica, misurata, probabilmente anche giusta; il mondo avrebbe saputo qual valore dare alle vociferazioni, quale portata ai diversi umori; e Guglielmo si sarebbe risparmiata un'esplosione, che ricorda il famoso telegramma a Kruger.

Quel telegramma, subito dopo lanciato, dovette tornare amaro, più che ad altri, all'imperiale lanciatore. Così sarà, fra breve, di quello che, attraverso la serenità austriaca di Golukowski, è venuto a gareggiare, in Italia, con le bombe del Vesuvio. Non esageriamone l'importanza, per carità. E certi giornali, che gongolano all'idea che la Triplice, la cui scadenza è per il giugno del 1908, si sfasci come il cratere vesuviano, frenino gli entusiasmi. Se non fossimo tormentati dentro noi da tante chiassose frenesie antitripliciste ed anti-militariste, Guglielmo non avrebbe obbedito così facilmente ad uno dei suoi impulsi di malumore contro di noi. La Francia, è vero, ci è amica; l'Inghilterra lo è fors'anche di più; la Russia, il cui imperatore ci è debitore, come quello d'Austria, di una visita, che i padroni delle piazze hanno sempre compromessa, non ci ha in cuore; eppure, i pericoli di insuccessi diplomatici e di umiliazioni politiche non sono rimossi, e le allegrie popolaresche, le quali ci tolsero forza nel 1878 e nel 1881, quando a Berlino decidevasi della politica mondiale, non sarebbero oggi meno perniciose. Le battaglie non si perdono soltanto combattendo a fuoco vivo; e Guglielmo, nel famoso telegramma, ci minaccia, dicendo all'Austria: "in caso analogo farò per voi, quello che voi avete fatto per me.„ Come dirle: volete andare a Novi Bazar?... Volete andare in Albania?... Vi farò spalla a dispetto dell'Italia! — Manco male che Francesco Giusppe è l'amico nostro meno verosimile, ma forse più sincero. Per gli sventurati del Vesuvio ha mandate, spontaneo, 10 000 lire del proprio e ripetute condoglianze personali e diplomatiche, mentre Guglielmo si è limitato a queste ultime e tardive. E Re Vittorio, in quest'ora di telegrammi significativi, ha risposto a Francesco Giuseppe con un bel telegramma di viva gratitudine, come per dire a Guglielmo: "guarda che con l'Austria me la intendo io direttamente!...„ Ben fatto!... Vi è una guerra d'influenze, di prestigio, di azione politica e morale nel mondo, nella quale bisogna agire con prontezza, con misura, con tatto. Lasciamo che Guglielmo II ne faccia egli stesso, a proprie spese, l'esperienza.... Egli è oggi, per quanto forte, quasi solo in Europa.... Quanto a noi pensiamo ai casi nostri.

Si manifestano spesso molti appetiti, e molte voglie: il confine Orientale, l'Albania, Tripoli; ma si manifestano anche molte fisime che dovrebbero far passare le molte voglie: l'antimilitarismo, il pregiudizio popolare contro le spese militari, denunziate come inutili. Ci tormenta il volere e il disvolere dantesco. Può bastare, per tutto questo, che la Triplice, l'invisa Triplice vada a monte?... E non ci accorgeremo, appena se ne sia andata, dei maggiori sagrifici ai quali dovremo sottostare, per fare degna figura, in mezzo alle nuove vantate amicizie, o per contare veramente qualche cosa da soli?... Dunque calma e giudizio.

*

Sono già alla fine del *Corriere* e non ho ancora fatti i miei rallegramenti nè con Castro, che ha creduto bene di dimettersi, almeno per due mesi, dalla carica, tutt'altro che comoda, di presidente del Venezuela, sperando di stornare così le minaccie della Francia, stanca della petulanza e della spavalderia di quell'andino violento; i miei rallegramenti a Roosevolt, che va predicando il calmiere repubblicano contro i miliardari americani, l'accumularsi delle cui ricchezze appare come un pericolo in una repubblica tanto puritana, che Massimo Gorki, andato là con le idee libertarie di questa vecchia europa dottrinaria, si è visto messo fuori dalla legge perchè ha toccato la terra di Washington in compagnia di una bella ed intellettuale libera-unionista dell'amore, che non è sua moglie; i miei rallegramenti ed i miei augurî al principe buono, ardito, coraggioso — al duca degli Abruzzi — che col suo fido Cagni, con l'intrepido Sella ed altri pochi valorosi — ha salpato lunedì da Napoli per Mombasa, d'onde intraprenderà l'ascensione dell'estrema vetta, da piede umano mai tocca, del Ruvenzori africano, il datore della pioggia, il re delle nuvole.

Successo e gloria a questo giovine principe, che dall'America del Nord al Polo, dalle nevi polari alla più alta vetta del Continente Nero, va portando superbamente il nome di Savoja e la bandiera d'Italia, nella gara incessante della civiltà e della scienza verso la scoperta dei misteri naturali.

L'epoca nostra è per queste lotte, per queste conquiste, degne di chi ha avuto in sorte il prestigio del nome, il vigore della giovinezza e dell'animo, la larghezza delle fortune: l'aureo almanacco di Gotha è denso di Principi nelle sue pagine; ma gli annuarî scientifici non sono densi di nomi di Principi nelle loro.

Onore al duca degli Abruzzi, che prende fra questi, con le sue nobili, animose intraprese, un primo posto. Se egli non fosse ora sul ponte del *Burgermeister* a cercare in fondo all'orizzonte l'anelata costa africana, sarebbe certamente, domenica prossima, in mezzo a noi, qui in Milano, al fianco del Re, ad inaugurare la grande Esposizione del Sempione, che riassume, in un'ora di giubilo per l'Italia, le energie della scienza e della civiltà per la conquista dello spazio, del tempo, vinti dalle opere che assicurano ai popoli il progresso e la pace.

18 aprile. *Spectator.*

P.S. La terra si va rimescolando spaventosamente. Il telegrafo annunzia la distruzione virtuale di San Francisco di California per terremoto vorticoso, durato tre minuti. Un vero cataclisma, risentitosi non solo in tutto il continente americano, ma segnalato dagli apparecchi dell'Osservatorio diretto in Firenze dal padro Alfani, i cui sismografi hanno registrata con precisione la scossa ad 8700 chilometri di distanza!...

19 aprile.

Le nostre fotografie del Vesuvio in questo numero.

Già nel numero scorso i lettori poterono trovare più pagine recanti fotografie dirette dell'immane eruzione vesuviana. Fu un *tour-de-force*, dovuto alla pronta energia del nostro direttore artistico, Edoardo Ximenes, che il martedì mattina era sulle falde del monte tempestoso e il giovedì, nel pomeriggio, era qui fra noi col prodotto grafico della sua rapida ispezione nei luoghi tempestati dalla cenere e dai lapilli. Egli organizzò nel frattempo un servizio fotografico complementare, e ne diamo in questo numero ampie, suggestive documentazioni, accompagnate dalla lettera originale, molto espressiva, con la quale il bravo fotografo Andruzzi ce le ha trasmesse:

Mio gentile Direttore, Napoli, 15.

Dirle tutte le peripezie, i guai e le paure provate in questi giorni, sarebbe una impresa ben ardua; le dico solo che ringrazio il cielo di esserne uscito quasi incolume. Fui dolentissimo di non essermi potuto trovare al suo appuntamento, ma fu per forza maggiore. Si figuri che la casa, da cui ho preso il panorama di Ottaiano, crollò *trenta secondi* dopo che io ne era sceso! Io fuggii come il vento, ma un tegolo maledetto mi raggiunse, e, novello Achille, fui colpito nel tallone. La macchina era salva — meno male! Ho la coscienza di aver fatto tutto ciò che si poteva, e ne sono felice. Sono andato a piedi, a cavallo, in carrozza, per mare... ci mancava solo il pallone. Immensa difficoltà ho trovato ieri per fotografare i profughi al Palazzo Reale. Si figuri che ho penato dalle 9 del mattino fino alle 5 ¼ di sera. Io stava sulle spine, poichè il tempo passava e lei aspettava il mio materiale. Ma ho resistito perchè si trattava di cosa interessantissima. È la prima volta, capisce, che duecento e più lazzaroni abitano un Palazzo Reale! Sono stato il solo che ha fatto queste fotografie — nessuno è entrato. Mi dispiace assai che quella del pranzo sia venuta un po' monca per mancanza di un solido punto di appoggio, ma sono sicuro che con un po' di ritocco verrà bene. Fra le 24 fotografie che le ho inviate ve ne è una molto graziosa del Pennacchio. Se crede, perchè non la mette da sola ingrandita in prima pagina? Starebbe tanto bene. Nel salutarla cordialmente, le stringo la mano. devot. ELLENO ANDRUZZI.

*

Fra le tante prove di solidarietà internazionale che, malgrado il broncio di Guglielmo, sono venute all'Italia e a Napoli in questa tragica occasione, vi è stato l'arrivo, il giorno 12, di una divisione della squadra navale francese del Mediterraneo — (corazzate *Jena* (ammiraglia), *Bouvet* e *Gaulois*) — comandata dall'ammiraglio Manceron, recante doni di oggetti d'uso domestico e provviste per le popolazioni danneggiate, e, occorrendo, soccorso di marinai. La dimostrazione francese è stata accolta con grande simpatia a Napoli, non meno che dall'Italia tutta quanta; e nelle nostre incisioni di questo numero è illustrata anche la presenza delle navi francesi nelle acque che, la settimana scorsa, riflettevano sinistramente i bagliori del Vesuvio in fiamme.

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

La fine di Villa Borghese. L'imperatore Guglielmo non telegrafa. Gorki in America e la libertà dei paesi liberi.

Firenze, 13 aprile, venerdì. — Quello che sto per dire, è assolutamente inutile. Forse fra due o tre anni, quando il male sarà fatto, io avrò la consolazione di rammentarvi che l'avevo preveduto e misurato: ma il vantaggio di questa soddisfazione è così personale, che non muta la malinconica inutilità delle mie parole.

Al popolo di Roma fu, tempo fa, aperta la Villa Borghese, e gli fu detto che era casa sua, che poteva andarvi e venirne a suo beneplacito, che quello sarebbe stato il suo parco, la sua villeggiatura, il suo lusso e il suo respiro. Qualcuno prese il proprio diritto un po' troppo alla lettera, perchè l'istinto del proprietario è di affermare, magari con la distruzione, se non gli è lecito in altro modo, la sua proprietà. Ma dopo qualche contravvenzione a chi rubava fiori o a chi schiantava arbusti, magari per farne una corona in onore della sua innamorata domenicale, i feroci istinti dei nuovi proprietarî si calmarono. Il municipio, del resto, era stato súbito più feroce del popolo: aveva mandato le famose squadre dei suoi giardinieri-giustizieri a "scapitozzare„ gli alberi, a potare, ad allineare, a militarizzare i vecchi platani e i lecci centenarî passati d'un tratto alla dipendenza della burocrazia dopo secoli di libertà che papi, principi e imperatori non avevano osato limitare. Ma si sa: si può infliggere e incarcerare un privato, perchè ha osato incidere romanticamente un cuore e una freccia sulla corteccia d'un pioppo; ma quale prefetto può sciogliere un Consiglio comunale, specialmente quello di Roma, anche se distrugge o lascia distruggere, come ha fatto, in soli trent'anni, tutte le ville gloriose dell'Urbe e i loro centomila alberi ombrosi?

La storia della Villa Borghese, dal cardinale Scipione a Paolina Bonaparte, è stata in questi anni e in occasione della compera del museo prima, poi del gran Parco, ripetuta da tutti noi giornalisti in tante lingue e tante volte, che è inutile ricominciarla. Più o meno la dovrebbero sapere tutti, sebbene in Italia quando si dice tutti e si parla di sapere, bisogna sempre escludere le così dette autorità. Infatti appena la villa fu comprata, le fu cambiato nome. Essa fu chiamata Villa Umberto. Perchè? L'amore, il rispetto, la pietà pel povero re assassinato non devono offendersi per questa domanda. La Villa Borghese era nata e vissuta Borghese. Il nome era onorevole ed era degno di storia. Ma il municipio di Roma ha le stesse manìe di tutt'i più piccoli municipii d'Italia che hanno abolito fin la memoria delle loro storie varie e magnifiche cancellando da ogni strada e da ogni piazza i nomi ragionevoli e secolari per sostituirli con quelli di Cavour, di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, ecc., gloriosi, ma lì, in quella via d'Assisi o di Lucca, di Benevento o di Girgenti, irragionevoli e impreveduti. Così che una volta bastava il nome d'una strada per suggerire quello della città in cui essa correva; adesso invece, dicono per patriottismo, non ci si capisce più nulla.... Ma non divaghiamo.

Dunque la storia di Villa Borghese, *pardon*, Villa Umberto primo, è o dovrebbe ormai essere nota a tutti, tanto che tutti dovrebbero comprendere come essa sia un capolavoro fatto in collaborazione dall'uomo e dal tempo così deliziosamente, che un quadro o una statua non rappresentano un'unità più compatta e, si può dire, più perfetta.

Ebbene, ormai è stato stabilito, non so più da chi — certo non dal popolo romano che è il legittimo e vantato proprietario di quella bellezza e di quella delizia — che dentro Villa Borghete, dopo le meraviglie dei monumenti a Goethe e ad Hugo, sorgerà anche l'edificio dell'Istituto agrario internazionale. Perchè?

Questo perchè è inutile quanto quell'altro che scrivevo più su a proposito della mutazione di nome, anche per una ragione: che nessuno di quelli che hanno preso quella bella deliberazione, hanno pensato a considerarlo. Forse nella loro mente il ragionamento è corso così: Villa Borghese è una villa, cioè contiene alberi e prati, l'Istituto agrario deve occuparsi d'alberi e di prati, poniamolo dunque a Villa Borghese.

E ponetevelo pure.

Soltanto è bene avvertirli (Diego Angeli l'ha già fatto con bella franchezza sul *Giornale d'Italia*) che la loro scelta è illogica rispetto alla storia, e criminosa rispetto all'arte, tanto quanto se avessero scelto per sede di quella nuova burocrazia verde il pronao del Pantheon o l'Arena del Colosseo.

Vi ricordate le urla quando il cardinal Merry del Val stabilì la sua camera da letto nell'appartamento Borgia? Dopo tutto, quello era un appartamento ed era abbastanza logico, anche se non era rispettoso, che qualcuno vi dormisse.

Ebbene, adesso Sua Eminenza è vendicata. Nella Villa Borghese sorgerà l'edificio dell'Istituto agrario e presto, si dice, anche una clinica per animali domestici....

*

14 aprile, sabato. — Ma insomma l'imperatore di Germania ci telegrafa sì o no le sue condoglianze? Ormai le speranze sono minime. Tutt'al più avremo una visitina formale dell'ambasciatore tedesco alla Consulta; ma il bel telegramma di Guglielmo II, che arrivava sempre prima di tutti gli altri telegrammi ad ogni nostra sciagura e ad ogni nostra gioja, non verrà. Se non fossimo sotto Pasqua, ci dovremmo coprire il capo di cenere, per pena e per penitenza. A Napoli anzi pare che tutti già l'abbiano fatto, più o meno spontaneamente.

Ma vedete i vantaggi d'essere imperatore. Un cittadino qualunque se è stato ospite d'un amico e quest'amico, proprio nell'anno, viene colpito da un lutto atroce, è costretto per educazione a spendere almeno una lira e telegrafare almeno quindici parole di condoglianza. Un imperatore, no; può risparmiare la lira e con questo risparmio può anche sconvolgere il mondo e far fare per giunta a quell'amico la spesa di qualche migliaio di lire di telegrammi per commentare e spiegare il telegramma che egli non ha mandato.

Qualcuno ci si arrabbia. Non capisco perchè. Bastano i commenti degli stessi austriaci, in onore dei quali l'imperatore Guglielmo non ci ha telegrafato, per mettere di buon umore quei pessimisti. Infatti gli stessi austriaci dicono che il telegramma di Guglielmo a Francesco Giuseppe fa tanto romore soltanto perchè Bülow è malato e non l'ha potuto correggere. Cioè, i suddetti bei telegrammi dell'imperatore di Germania erano riveduti e corretti dal suo cancelliere. Io non avevo mai saputo l'origine della parola *cancelliere*. Adesso la vedo: quella parola deriva da *cancellare*. E nemmeno avevo mai potuto capire perchè l'imperatore andasse tutte le mattine per un'ora o due a lavorare in casa di Bülow. Anche questo adesso lo capisco: andava, come si va a scuola, a farsi correggere i cómpiti. .. naturale che la Germania sia tanto dotta: perfino il suo imperatore, alla sua età e con quel po' d'uniformi, di decorazioni, di pennacchi, d'autorità, seguitava ad andare a scuola, pazientemente, ogni giorno. Chi avrebbe mai detto che sotto le dorate spoglie del principe von Bülow si nascondesse un ottimo professor Morandi?

A noialtri poveri mortali, un imperatore che dopo i cinquant'anni seguita ad andare a scuola, sembra un fenomeno inverosimile e straordinario. Come vedete, non lo è. E del resto un tedesco che scriveva bene e non scriveva soltanto telegrammi, Enrico Heine, ha detto una settantina d'anni fa, e l'ha detto in francese forse perchè voleva farsi intendere dalla buon'anima di re Luigi XVI: — *Quand un roi a perdu la tête, c'est pour toujours....*

*

17 aprile, martedì. — Da quando tutti ci si occupa giorno per giorno delle faccende della Russia, mi son provato a dimostrare che v'è un po' di Russia in tutt'i paesi, anzi che spesso sono più "russi„ della Russia i paesi che più ne dicono male. Massimo Gorki che come tutt'i poeti, salvo forse quelli italiani, è un poco ingenuo, se ne dev'essere accorto l'altro giorno a New-York, nella libera America. Egli è stato, infatti, costretto a fuggire da quella città e a nascondersi non si sa dove, se non voleva essere arrestato ed espulso perchè la donna che lo accompagnava non è, pare, sua moglie legittima. In Russia, per una ragione simile, nessuno l'aveva mai molestato. Anzi molti granduchi dovevano aver pensato con commozione che quel terribile campione del cosidetto avvenire, in quella materia la pensava come loro, campioni altrettanto terribili del così detto passato. In America, invece....

Benedetta America! Senza di essa, quanto sarebbe noiosa la vita contemporanea e difficile la professione nostra! Invece ogni settimana, anzi ogni giorno, le notizie di quel paese vengono a consolarci, a distrarci, a ricrearci la mente e la fantasia con l'inverosimile, con l'improbabile, magari con l'impossibile. E noi, quando più crediamo che la giornata sia sterile di temi e d'emozioni, ci vediamo invece, grazie all'America, agli americani, alle americane, magari ai Pellirosse, fiorire l'articolo sui nostri passi.

Dove, dove trovar più in Europa una città che scacci dal sacro recinto delle sue mura un uomo, che dico? un poeta, perchè viaggia con una signora senza prima aver avuto il nulla osta dal sindaco e dal parroco del suo paese? Conosco in qualche città di Francia e d'Italia qualche gruppo intellettuale dove anzi un poeta non potrebbe penetrare se fosse accompagnato dalla sua legittima consorte.

L'America è davvero un paese in movimento. Quando la visitai due anni fa, l'ultima volta, questa austera legge morale v'era affatto ignota. Uomini e donne vi viaggiavano e vi dimoravano con una libertà per noi ancora favolosa, riunendosi in coppie e in gruppi che il matrimonio raramente sanciva. La legge dev'essere stata votata dopo, e certo non dev'essere ancora giunta a cognizione di due americanine che ieri viaggiavano tra Siena e Firenze in compagnia di due giovanotti.... Ma là si vede che anche le leggi si fanno con l'elettricità, in un lampo. Soltanto le autorità dovrebbero avvertire con appositi manifesti ai punti d'imbarco dall'Europa, a Napoli o a Southampton, a Genova o a Cherbourg, gl'incauti stranieri. "Nel mese di aprile nello stato di New York non è permesso viaggiare che con la propria moglie. Nello stato del Wyoming, durante il mese di maggio, il divorzio sarà per comodo dei viaggiatori così accelerato che si potranno mutare dodici mogli in ventiquattr'ore. Nello stato del Minnesota, in luglio, a causa del caldo, non sono ammessi che gli scapoli.„ E così via....

Massimo Gorki intanto, dal fondo del suo ignoto rifugio, verrà meditando sulle libertà dei paesi liberi. E forse, acuto osservatore degli uomini e dei fatti degli uomini, arriverà a questa conclusione: che il suo torto è stato di arrivare con una compagna, invece di scegliersene "liberamente„ una fra le cittadine americane che andarono a incontrarlo e ad applaudirlo allo sbarco e, vedendolo così fedelmente accompagnato, dovettero tornarsene a casa deluse....

IL CONTE OTTAVIO.











Milano. — In giro per l'Esposizione













RA DELL'APERTURA, schizzi dal vero di *Elio*.



Boscotrecase sepolto dalla lava.



In Ottaiano, i soldati scoprono i cadaveri di un'intera famiglia di sotto le rovine della chiesa di San Lorenzo (ist. E. Andreazzi).



Cenere e lapilli, lanciati a migliaia di metri di altezza, ricadono su Terzigno, Ottaiano, San Giuseppe (fot. E. Andruzzi)



Boscotrecase sepolto dalla lava (fot. E. Andruzzi).



La chiesa di San Giuseppe, la rovina del cui tetto seppellì circa trecento individui (fot. E. Andruzzi).



Lo sgombro del lapillo dalla stazione di Ottaiano bloccata (fot. E Andruzzi).



GLI ABITANTI DI TERZIGNO SGOMBRANO LE STRADE DAL LAPILLO (fot. E. Andruzzi



IL TRASPORTO DEI FERITI DA TERZIGNO (fot. E. Andruzzi).



A Portici, aspettando la distribuzione dei viveri (ist. Du Bois).



Vittime sulla piazza, a San Giuseppe (ist. Du Bois).



La corazzata "Gaulois".



La nave ammiraglia "Jena".



La corazzata "Bouvet".



Visita dell'ammiraglio italiano, Grenet, all'ammiraglio francese, Mancèron.

LA DIVISIONE DELLA SQUADRA FRANCESE NEL PORTO DI NAPOLI, VENUTA A PORTARE SOCCORSI (fot. Fernando Du Bois).

IL NUMERO 23 di *Ed. De Amicis*

Salì egli primo nel vagone per porgerle la mano, e non gli parve ch'ella salisse aiutata da lui, nè per forza propria; ma sollevata da un impulso esteriore invisibile, e senza toccar col piede il montatoio; tanto fu rapida e leggera la mossa con cui venne su. E allora soltanto, quando se la vide seduta di fronte in quella piccola stanza mobile, che fra poco avrebbe preso la corsa per portarli in un luogo dove nessuno li conosceva e nessuno conoscevano, allora soltanto gli parve veramente sua.

Ma, ahimè! In quella stanza, dalla parte opposta a quella dov'essi sedettero, c'erano altre persone: una vecchia signora e due signori attempati, che stavano leggendo il giornale.

Poveri illusi! S'erano ben proposti tutt'e due, le cento volte che avevan pensato a quella partenza, d'entrar nel vagone in modo e di prendervi subito un atteggiamento da non far capire ad alcuno che erano sposi in viaggio di nozze; ma il rapido sguardo e il sorriso che si scambiarono appena seduti, simili al baleno di due specchi percossi dal sole, e la forza con cui tutti e due respirarono, come dopo un momento di soffocazione, mandarono a vuoto il proponimento. S'accorsero subito d'essere riconosciuti, vedendo che la vecchia signora li osservava con l'occhialetto e che i due signori posavano il giornale per guardarli.

Egli cercò allora qualche cosa da dire; ma ogni argomento, fuor di quell'uno di cui non potevano discorrere, gli pareva che dovesse svelare ai suoi compagni di viaggio lo sforzo che aveva fatto per trovarlo, e quindi il senso di suggezione che appunto egli voleva nascondere. Perciò tacque un poco. A un tratto gli tornò in mente un vecchio cugino, un po' tondo, che, augurando loro il buon viaggio alla Stazione, dopo aver meditato alquanto, non aveva trovato altra formola di saluto che un: — *Dunque....* — di cui tutta la compagnia s'era spassata. Ricordò alla sposa quel saluto. Essa ne rise senza fine, come una bimba. E quel *dunque* diventò per loro una fonte intermittente d'ilarità. A quando a quando si guardavano e ridevano. Avevano trovato un modo di conversare allegramente senza essere intesi.

Quando quella fonte fu esaurita, egli si mise a pensare. Come una pallina che giri in un recipiente sferico finisce sempre con fermarsi in fondo allo stesso punto, così faceva il pensiero nella sua mente fin dalla mattina. Ma al bagliore dell'idea in cui il pensiero si fermava egli non poteva reggere che pochi momenti, e la doveva fuggire, per riprendere la forza d'affrontarla da capo; e anche nella sua fuga certe immagini lo inseguivano come meteore di foco, e svanivano, lasciandogli la mente come accecata, e tornavano a lampeggiare improvvise, dandogli una scossa quasi di sgomento. Per distrarsi, si voltò a guardar la campagna. Ma per i campi fuggenti, per le strade solitarie, davanti alle chiese, sui tetti dei villaggi, nei giardini delle ville balenava la forma di lei: un'altra *Lina* faceva il viaggio di volo, fuori del treno, posandosi un momento da per tutto, e ora alzandosi al cielo, ora radendo la terra, ora avvicinandosi a lui, ora perdendosi all'orizzonte. Egli prese a guardare a vicenda quella che volava e quella che gli sedeva dinanzi. Ma non sempre incontrava subito i suoi occhi. Capiva bene, non di meno, che gli sguardi che ella fissava ora sulla maniglia dello sportello, ora sull'*Avviso ai viaggiatori*, ora sulle frange della cinghia che faceva scorrere fra le dita come se le contasse, non erano che soste d'un viaggio circolare alla ricerca degli occhi di lui, e che di tutte quelle cose i suoi occhi non vedevano nulla; e dalla crescente dolcezza dell'espressione con cui le guardavano egli sentiva l'avvicinarsi del momento che sarebbero arrivati alla mèta. Gl'incontrava alla fine: scintillavano, si velavano, scappavano, e poi ricominciavano il viaggio. Ed egli ricominciava ad aspettarli. E ogni volta che ritornavano, quell'idea a cui non poteva reggere gli passava davanti sfolgorante, lasciandogli una confusione nella mente, una romba nel capo e una vampa nel cuore.

*

Alla prima stazione entrarono due grossi viaggiatori, di mezza età, dell'apparenza di mercanti di campagna; che, appena seduti, ripigliarono un discorso interrotto. Disse l'uno: — Sei lire di aumento per quintale a peso vivo, e proporzionatamente a peso morto. Un disastro per i macellai, e siamo nella stagione che i prezzi dei vitelli da macello son sempre stati bassi. — Disse l'altro: — Anche per i suini c'è stato aumento. Da venticinque a trentacinque per capo i lattonzoli di quindici giorni! E cresceranno ancora, se aumenta la macellazione, come pare....

Egli fu fortemente urtato dalla volgarità di quel discorso, e quasi sdegnato, come se quei due avessero fatto schizzar della mota sul vestito di lei; ma si rallegrò vedendo che essa non ci aveva badato. Come ci poteva essere gente al mondo che parlava di cose simili! Per impedirle di sentir quegli orrori, le disse qualche cosa, la prima cosa che gli venne in mente:

— Pare che il tempo voglia cambiare.

Essa guardò il cielo con grande serietà e rispose nello stesso modo: — Sì, pare.

— Siamo partiti con cinque minuti di ritardo, — soggiunse lui.

— Cinque minuti! — esclamò lei.

Il disaccordo puerile dell'accento di profonda meraviglia di quella esclamazione con l'assoluta indifferenza che ella doveva avere per il ritardo, gli fece un senso delizioso, che egli avrebbe espresso con una pioggia di baci. La guardò lungamente, con un sorriso che essa non vedeva, ma che mostrava di sentire. Osservò quegli occhi, a cui un velo d'umidità dava una dolcezza languida di persona spossata da una lunga commozione di gioia, e in cui passavano tratto tratto dei baleni misteriosi e soavissimi, che egli non v'aveva veduti mai; quella linea graziosa della spalla che aveva ancora la tenuità d'una spalla di bambina, ma che pareva s'allargasse come un arco allentato, quando egli vi riportava lo sguardo dopo averlo fissato sulla vita sottile; quella bella curva discendente dal fianco al ginocchio, che gli si ripresentava al pensiero ogni volta ch'egli faceva con la penna un punto interrogativo; quelle dita bianche ed esili, che gli davan l'idea di steli, da cui dovessero un giorno sbocciar dei fiori; e tutte quelle forme che gli erano tanto famigliari, che aveva già tanto pensate, desiderato, sognato, avevano allora per lui un nuovo aspetto di bellezza, una nuova forza di seduzione; la quale, se egli avesse potuto parlare, gli pareva che gli avrebbe suggerito parole diverse da quelle usate fino allora, più amorose e più belle, e che le avrebbe dette con la voce soffocata e con la bocca tremante.

*

Scesero alla seconda stazione i due mercanti bovini e salì una signora bella e elegante, che, mettendosi a sedere, avvolse gli sposi con uno di quegli sguardi esaminatori, ai quali non c'è coppia amorosa che possa sperar di nascondere l'essere proprio. La sposa cercò negli occhi di lui quale impressione gli facesse la nuova venuta. Ma non ce ne vide alcuna. Ah, Venere vivente non l'avrebbe distratto dalla sua adorazione! Una distanza infinita, nell'animo suo, separava lei da ogni altra donna della terra. Ella sola aveva in sè l'essenza profonda del proprio sesso: le altre non n'avevano che la sembianza; lei era la sola donna di carne, di sangue, di spirito, il solo fiore femmineo di cui egli potesse sentire il profumo e l'incanto; tutta la bellezza e la poesia del suo sesso erano in lei; a tutte le altre sovrastava, a un'altezza incommensurabile, la sua immagine di regina e di madonna splendida, pura, onnipotente; quante le eran piaciute e aveva desiderate per il passato gli apparivano come in una lontananza fosca, avvolte in una nebbia di vapori impuri. E la vicinanza della nuova venuta glie la fece parer più bella e più adorabile; sentì per lei un impeto improvviso d'amore e di desiderio che non potè reprimere; la bruciò con lo sguardo e le disse: — Quanta polvere c'è in questi vagoni!

Ed essa approvò con un sì pronto e vivo e con un sorriso dolcissimo quella importante affermazione.

*

A un certo punto la vecchia signora e uno dei due signori attempati tiraron fuori dalla valigia e posero sopra un giornale, disteso sulle loro ginocchia, vari piccoli pacchi, da cui levarono pane, ova sode, salame e cacio, e si misero a mangiare. Egli n'ebbe lo stesso senso che farebbe a un uditore intento a una bella musica il muggito improvviso d'un bove. Ritorse gli occhi da quelle cartacce unte e guardò lei, quasi umilmente, come per chiederle perdono in nome di quei due. Buon Dio, come era volgare la vita! Quei mercanti di carne, quei mangiatori, tutti i discorsi che sentiva nel vagone, le voci di comando e d'impazienza, le risatacce e le bestemmie che udiva alle stazioni, i rumori rudi delle merci caricate e scaricate, la gente affannata che andava e veniva sotto le tettoie coi bagagli alla mano, in mezzo al fumo e alla polvere, gli parevan tutte cose d'una vita e d'un mondo separato dal suo; immagini, voci, cure e miserie d'un'umanità inferiore, con la quale egli non avesse alcun legame, e a cui il suo spirito stesse tanto di sopra quanto chi è sulla cima di una montagna sovrasta alle nebbie addensate in fondo alla valle. Ne aveva quasi un sentimento di pietà come per gente condannata a un basso lavoro senza scopo e senza conforto. Ma tutt'a un tratto, voltatosi a riguardare i due mangiatori, da quelle cartacce imbrattate gli saltò su davanti agli occhi un'immagine luminosa: vide sè e lei seduti per la prima volta soli a una tavola apparecchiata, e quell'immagine gli diede una così viva e dolce allegrezza, che non potè trattenersi dall'espanderla in parole; e le disse amorosamente: — Pare che il tempo si rifaccia sereno.

— Pare, — rispose lei, con lo stesso accento.

*

Alla stazione seguente, discese la coppia che aveva mangiato, discese la bella signora; non rimase che uno dei due signori partiti con loro, barbuto e grave, che aveva l'aria d'un professore. Ma subito salì una donna di mezza condizione, con un bambino di pochi mesi fra le braccia; la quale sedette accanto alla sposa. Il bambino, seduto sulle ginocchia della mamma, salutò la partenza del treno con uno strillo acuto, e, sciolte dai panni le gambette nude, si prese in mano un piedino. La sposa si voltò a guardarlo amorevolmente; poi, a un tratto, rialzando gli occhi e incontrando quelli di lui, ebbe una scossa, e chinò il viso sorridente, su cui era salita un'ondata di sangue. Ah, così bella, così gentile, così angelica come in quel punto egli non l'aveva veduta mai! Capì quale pensiero le aveva sparso sul viso quel divino splendore vermiglio, ed egli pure, con un sentimento di tenerezza non provato mai così vivo, fermò la mente in quel pensiero. Ma la gioia che era in quel pensiero gli pareva ancora tanto lontana! Il bagliore della felicità presente gli offuscava nello spirito l'immagine d'ogni altra felicità avvenire. E al pensare che a quel giorno felice ne sarebbe succeduto un altro eguale e poi altri, e settimane a settimane, mesi a mesi, anni ad anni, egli vedeva dinanzi a sè quasi un'eternità d'ebbrezza, in cui il lavoro e gli affanni inseparabili dalla vita non sarebbero stati che accidenti e turbamenti leggeri e passeggeri, come ombre fuggevoli sull'immensità d'un cielo tutto azzurro. — Mia! — Tutta la sua vita era in quella parola, che gli risonava nell'anima con l'accento d'un'affermazione di potenza regale e s'espandeva fuor di lui come uno squillo di vittoria, di cui tutta la campagna e il mondo intero echeggiasse. E si sentì improvvisamente quasi forzato a gridare a lei quella parola, raccolse il fiato come per emettere il grido, aperse la bocca.... e le disse invece: — Ti dà noia questa tendina?

Ed essa rispose appassionatamente: — No, grazie, non mi dà noia.

*

Alla fermata successiva discese la donna col bambino. Parve un momento che volesse discendere anche il supposto professore, poichè s'alzò a prender la valigia. Tutto quello che possono fare quattr'occhi per cacciare fuori del vagone un viaggiatore, gli occhi dei due "beati" lo fecero. Ma quegli, posata la valigia davanti a sè,

si rimise a sedere. Nell'atto stesso, voltandosi, incontrò gli occhi di loro, capì, e li guardò un momento con un viso benevolo che diceva chiaramente: — Vi vorreste sbarazzare di me, intendo bene, e avete ragione; ma che volete? debbo proseguire, ho i miei affari, mi raccomando alla vostra indulgenza. — Si rassegnarono. Ma egli ebbe subito una consolazione, una scossa di meraviglia piacevolissima al vedere il vagone illuminato, e illuminate le finestre delle case che fuggivano lungo la strada. Gli parve che la notte fosse calata di colpo, e che in quell'oscurità si fosse ravvicinata repentinamente la méta del suo viaggio. Tutte le immagini, che dal momento della partenza gli si affacciavano alla mente, presero a balenargli più vive, più fitte, più vicine; i polsi a battergli più forte; i moti del cuore a opprimergli leggermente il respiro. E a un dato punto la gioia che lo affannava proruppe nel suo pensiero in un'onda ardente di parole di gratitudine, mentre il suo sguardo divorava il caro viso, velato fino al mento dall'ombra del cappellino, nella quale i begli occhi scintillavano e la bocca pareva che parlasse sommessamente con moti involontari ed insoliti, somiglianti ai fremiti del bacio. — O cara creatura! Se io non dovessi avere altro bene da te che queste ore di paradiso, se non dovessi avere altro giorno di felicità fuori di questo, ti dovrei amare, adorare per questo solo tutta la vita. Se tu m'avessi anche a dare dei grandi dolori, basterà, perchè te li perdoni, che io ricordi i tuoi occhi divini di questa sera, il rossore, la grazia, il tremito della tua dolce voce, la bellezza celeste della tua commozione di quest'ora! — Vide in quel momento il petto di lei sollevarsi, come si sollevava il suo a quando a quando, per un impulso subitaneo e più vigoroso del pensiero assiduo. E disse tra sè: — O mio bel fiore, caro amor mio, desiderio, dolcezza, poesia, angiolo adorato e benedetto; o mia Lina, mia sposa, mia moglie, mia vita; mia! mia! mia!

Si scosse udendo gridare il nome d'una stazione, che da più giorni portava impresso nella mente: era la penultima: gli parve il nome d'una persona cara, una parola di suono armonioso e grato come quello d'una buona notizia. E subito ebbe un'altra gioia. Il professore, dopo aver detto loro: — Buon viaggio! — con un'intonazione che significava: — Figliuoli, son felice di liberarvi della mia presenza, — discese. Si scambiarono uno sguardo. Parve a tutt'e due che il treno tardasse un'ora a ripartire. Ripartì.

■

Ah, finalmente! Altre volte, alla furtiva, per pochi secondi egli l'aveva tenuta fra le braccia, ma sentendo sempre nel suo corpicino leggero una certa rigidezza per il timore d'una sorpresa, la resistenza e la tensione dei nervi preparati allo scatto della fuga. Sentì invece allora, col fremito d'una voluttà nuova, la bella persona cedevole, quasi un tenero e vivo consenso di tutte le sue forme gentili, e correre in queste un leggerissimo tremito continuato come un intimo riso di gioia silenziosa; sentì come un fluido ardente riversarsi a onde impetuose dal petto ch'egli premeva nel suo; pensieri, anima, alito, sangue, tutto fra di loro compenetrarsi e confondersi; e voluttà, tenerezza, gratitudine gli sgorgarono dalla bocca in un torrente di parole slegate, confuse, troncate dai baci che gli dava sugli occhi, sulle labbra, sui panni, sui guanti, accecato, affannato, insaziabile, perduto in un delirio d'amore, in una gioia forsennata, nell'oblio del tempo e del mondo.

— Signori, favoriscano il biglietto!

La brusca voce fece ribalzare l'incauta al suo posto con la rapidità d'una palla elastica ribattuta di volo, e l'impiegato che cercò con gli occhi il suo viso non vide che la cupola del suo cappellino. Discesero tutti e due alla stazione rumorosa, come trasognati. Egli sentì nondimeno che il braccio appoggiato sul suo braccio tremava. Con una specie di stupore, come se fossero arrivati là non sapendo come, egli s'aperse il passaggio fra la gente, uscì dalla Stazione, aprì lo sportello d'una carrozza chiusa, vi fece entrar lei, e disse il nome dell'albergo al cocchiere. Una grossa voce lo riscosse: — Ma, signore, è un franco svizzero! — Era un facchino, che aveva portato le valigie. Gli diede un altro franco. Della Stazione, della piazza, delle case, di quanto gli stava attorno non vide altro che un annunzio sopra un muro: *Carlo Curani, chirurgo callista.* Salì in carrozza, chiuse lo sportello, e sentì una voce impaziente, che non gli parve la propria, gridare: — Non si va?

*

La carrozza partì. Egli si risentì la dolce bocca contro le labbra, il braccio gentile intorno al collo, la vita flessuosa fra le braccia, e di nuovo una confusione agitata, un gran tumulto nella mente, come quello che accompagna una corsa precipitosa. Muri oscuri, botteghe e finestre illuminate, visi di gente ferma sugli usci, profili di gente in cammino, imboccature di strade sconosciute passavano nei vani degli sportelli vagamente, come cose d'un sogno. La città non mai veduta gli pareva immensa, festosa, benigna a lui e sorridente alla felicità che portava in braccio. Un solo pensiero lo turbava: quello del momento che si sarebbe visto davanti il viso dell'albergatore ignoto che lo aspettava, e altri visi intorno, atteggiati d'una curiosità ilare e maliziosa, di cui lei avrebbe sofferto. Ma questo pensiero non appariva che a intervalli, come un'ombra, nello sfolgorio della gioia che lo travolgeva. Un sobbalzo della carrozza fece urtare leggermente i due volti: risero, ma con uno sforzo. Egli udì una domanda; non capì; la interrogò, ma non sentì che una parola incomprensibile: gli parve allora che gli avesse domandato: "se era ancora lontano„. Il guizzo che ella diede sfuggendogli dalle braccia lo avvertì che erano arrivati. Un uomo aperse lo sportello. Discesero; essa rimase dietro di lui, che si sentì lambire la spalla dall'ala del suo cappellino inclinato. Da un faccione rosso e sbarbato, che fece un cenno di saluto, udì pronunziare il proprio nome in tono interrogativo. Rispose di sì. E subito sentì gridare: — Il N.° 23! — Un cameriere, di sulla scala, ripetè: — N.° 23! — E allora seguì una cosa sconveniente, strana, incredibile: un'altra voce, d'una persona invisibile, gridò ancora quel numero, più forte, e altre voci l'una dopo l'altra: — N.° 23! — sempre più forte, vicino, lontano, da ogni parte, come se cento echi riecheggiassero la prima; e l'ultima voce fu così tonante.... ch'egli si svegliò di sobbalzo, e si accorse, svegliandosi, che quello stesso grido era uscito dalla sua bocca.

Era giorno.

Si vide dinanzi, ritta a piè del letto, sua moglie, col bambino in braccio; l'ultimo, a cui avevano dato il nome di Quinto, che era il suo numero d'ordine nella figliuolanza; ancora lattante.

Lina, che aveva sentito il grido, guardava il marito, sorridendo.

— Che hai sognato? — gli domandò. — Il N.° 23.... dell'*Albergo d'Italia*?

Egli la fissò, senza rispondere, rispecchiando nel proprio volto il suo sorriso. Non era più la Lina del sogno, così snella e soave; ma la maternità feconda e fortunata le aveva dato una nuova bellezza, più formosa di quella dei vent'anni, e messo negli occhi il lume d'una bontà profonda e serena, e in tutta la persona l'aspetto d'una esuberanza di vita gioconda e quasi pomposa, come quella d'un albero in fiore. Rapidamente gli passarono nel pensiero i dieci anni trascorsi, non turbati dall'amarezza d'un dissidio nè d'un disinganno, i giorni dolorosi in cui l'aveva trovata forte e savia, i torti propri a cui s'era mostrata indulgente, le mille volte ch'egli aveva ritrovato nella sua parola e nella sua carezza il coraggio, la fede in sè, l'amore del lavoro e della vita; e da questi ricordi, che si riconversero al sogno come raggi riflessi alla loro sorgente, gli venne al cuore un senso di tenerezza infinita, e nel sorriso che gli continuava a splendere negli occhi si formarono due stille limpidissime che rimasero immobili fra le palpebre come due minuscole pupille cristalline, brillanti sotto le altre due.

— Il bambino dorme? — le domandò.

— S'è addormentato or ora, — rispose.

Egli sviò lo sguardo da quello di lei, e disse sotto voce, dolcemente, guardandosi la palma della mano, che gli tremava un poco: — Vallo a mettere nella culla.

E. De Amicis.

ALL'ESPOSIZIONE.

Ancora otto giorni, poi il grande avvenimento sarà nel novero dei fatti compiuti; e, in realtà, la proroga dal 21 al 28 avrà giovato. Il disordine ferroviario ci si è messo con tutte le sue forze a ritardare l'arrivo e la distribuzione delle cose da esporre, per le quali non bastano nè vagoni, nè binari, nè treni; ma l'Esposizione è là, in Piazza d'Armi e nel Parco, coi suoi candidi, originali, arditi edifici, alcuni dei quali sono illustrati da nostri disegni in una doppia pagina di questo numero. Ecco l'*ingresso principale,* opera dell'architetto Locati: vi si accede dall'estremità del Foro Bonaparte all'imbocco di via Legnano; è un'allegoria dei due imbocchi del gran *tunnel* del Sempione; e in alto vi sovrasta il simbolico Mercurio alato, opera egregia dello scultore Brivio, al pari delle due Vittorie che gli stanno ai lati. Altro edificio, veramente bello, al Parco, è il *Palazzo dell'architettura,* anche questo del Locati, in stile greco moderno, sugl'insegnamenti dati a Roma dal compianto Sacconi e a Torino dal D'Aronco.

Sobrio, elegante edificio, destinato alla fulgente, conquistatrice industria moderna, è il *Palazzo dell'Automobilismo e del Ciclismo.* Sorge in Piazza d'Armi, eseguito su progetti degl'ingegneri Bianchi, Magnani e Rondoni. Grandioso, in Piazza d'Armi, è l'edificio della *Marina,* col suo gran faro, che misura 55 metri, e dall'alto del quale si godrà il panorama dell'Esposizione. Uno degli edifici più artistici e più attraenti, pure in Piazza d'Armi, è il *Padiglione dell'Arte Decorativa francese;* sorge su un'area di 10000 metri quadrati, ed è opera eccellente dell'architetto Orsino Bongi. E dello stesso architetto — direttore artistico dell'ufficio tecnico dell'Esposizione — è il semplice e maestoso palazzo dell'*Igiene e della Croce Rossa.* Questo è in Piazza d'Armi, al lato Nord; e al lato Sud è il *Padiglione del Belgio,* illustrato esso pure nei nostri disegni in questo numero: è stato eseguito su progetto dell'illustre architetto Waese di Bruxelles, in uno stile che richiama il gotico fiammingo e il rinascimento tedesco.

La domenica "in albis„ in Val di Rose.

Pasqua è passata; eccoci alla domenica *in albis,* cioè *in vestibus albis;* la domenica dopo Pasqua nella quale, come nella settimana che con essa finisce, i neo-battezzati, a simbolo dell'innocenza riacquistata col battesimo, rimanevano, anticamente, per otto giorni, vestiti di bianco. Il nostro Riccardo Pellegrini, l'illustratore delle resistenti costumanze dell'alte valli sopra Lecco e sopra Mandello, ci dà in uno dei suoi immaginosi disegni la cerimonia processionale di Val di Rose: sulla piazza, in una gran festa di sole e di fiori, il *sacerdos magnus* seguito processionalmente dal clero, porge ai valligiani il mistico saluto di pace. Dopo la processione, seguono là su le visite dei capi-famiglia, gli uni agli altri, in segno di pace.... Gentile costumanza che, nell'ora in cui il sole indora le montagne coi *fulgori* del tramonto, fa ritornare i messaggeri di pace alle case loro e sulla piazza in condizione di romorosa allegria.... minacciosa alle volte, per la pace! Ma anche questo è nella tradizione. Del resto tutto il mondo è paese, a Natale, a Pasqua, nella Domenica *in albis,* come in tutte le epoche dell'anno!...

Il Giappone nella sua evoluzione, di Adelfredo Fedele (Milano, Treves). Un altro volume sul Giappone. Questa volta è un ufficiale della nostra marina da guerra, il quale si accinge a dirci qualche cosa di nuovo sul sempre misterioso Impero. L'A. ha avuta un'idea originale: nel suo viaggio di due anni, compiuto dalla regia nave *Vettor Pisani* nei mari orientali, ha raccolto, con fine discernimento, numerose stampe e disegni originali giapponesi, ed ha illustrato il suo volume con questi curiosi documenti, invece che con le oramai banali fotografie. Questa semplice innovazione, oltre al dare al volume una impronta nuova e a farci sentire nipponicamente la fisonomia delle cose, dimostra il concetto che ha guidato l'A. nella composizione del suo libro, ch'è uno dei più riusciti tentativi d'analisi psicologica di un popolo. L'opera è suddivisa in cinque parti che trattano del Giappone antico, del Giappone modificato dalla civiltà cinese, del Governo militare, dell'influenza europea e del Giappone d'oggi. Più che i fatti storici, l'A. ha cercato di scoprire l'anima di essi, il concetto etico che ha guidato il popolo giapponese traverso i secoli e traverso le vicende; le azioni che l'A. espone sono per lui un pretesto alla ricerca delle idee informatrici che le hanno determinate. Aiutato da un acume raro, e dalla consuetudine quotidiana e lunga con molti giapponesi delle più alte classi, l'A. ritiene di poter assicurare che l'animo giapponese ha per caratteristica principale la incontentabilità; essi non sono mai soddisfatti di quanto apprendono, e smaniano di superarsi continuamente. La sentimentalità dei giapponesi è altissima, di caratteri veramente eroici: per loro l'affetto è devozione, la devozione amore: ma difficilissimo è penetrarli per la singolare forza di dissimulazione che possiedono. Il libro del Fedele, in una magnifica edizione, merita l'attenzione di quanti si occupano di psicologia e di politica. (*Dalla Nuova Antologia*).

MOVIMENTO LETTERARIO

~~~ **Dora Melegari**, l'autrice di quel profondo libro ch'è *Il sonno delle anime* (opera premiata dall'Accademia francese e di cui si moltiplicano le edizioni in francese e in italiano); l'editrice delle *Lettres intimes de Joseph Mazzini;* e che fra poco pubblicherà *La Giovine Italia e la Giovane Europa*, da lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari, padre dell'illustre scrittrice, ci fa ora pensare con un altro de' suoi libri ricchissimi di pensieri: *Faiseurs de peines et faiseurs de joies* (Paris, Fischbacher). L'abbiamo meditato pagina per pagina, potremmo dire linea per linea, ammirati di tanta conoscenza della vita psichica moderna, di tanto acume nell'esplorare le malattie del cuore. Dobbiamo, sopra tutto, segnalare la serena imparzialità di Dora Melegari, la quale, quantunque donna, non risparmia le donne dove peccano; per esempio, ella addita quelle mogli, le quali, incensurabili in quanto a fedeltà coniugale, tornano di tormento ai poveri mariti con i loro persistenti, fastidiosi sistemi di piccole ingiustizie, d'ingratitudini, di mala fede. “Le pauvre homme rentre dans son intérieur où jamais ses oreilles n'entendent un raisonnement juste. S'il est faible et sans principes, il cherchera des compensations ailleurs; mais s'il est honnête et affectionné, il se contentera d'être malheureux, de se ronger intérieurement, et de ces rongements naissent les maladies qui emportent.„

Ah, i fabbricatori e le fabbricatrici di pene sono più numerosi dei fabbricatori e delle fabbricatrici di gioie! Non basta per loro che la vita sia una moltiplicazione di guai; ne aggiungono altri; dobbiamo per altro soggiungere che si tratta di malati, i quali fanno più compassione che dispetto. L'eminente gentildonna dice che il nervosismo non ha punto creati “les défauts par lesquels les hommes de tous temps se sont fait souffrir les uns les autres„, ma li ha aggravati. E col pretesto dei “nervi„ l'irascibilità si tira dietro l'ingiustizia. Decisamente la pazienza è una buona erba, ma non nasce in tutti gli orti.

Il libro è diviso in undici capitoli, ognuno de' quali studia una qualità diversa di pene e di gioie. Il primo tratta dei “faiseurs de peines„ in genere; il secondo dei “criminels inconscients„ (e su questo soggetto molte persone s'affaticarono); il terzo dell'“Egalité„ e questo capitolo è uno dei più originali del libro. Nella classe dei poveri e nella lunga parabola dei “déclassés„, che sono oggi tanto numerosi, la parola eguaglianza ha fatto molta fortuna; ma essa è penetrata nell'anima generale del mondo, e quante malevolenze rampollano, quanto veleno vien distillato dall'acre dispiacere di vedere gli altri a noi superiori! Noi tentiamo d'abbassare la superiorità altrui, d'annientarla! Dora Melegari ricorda una celebre attrice che diceva d'un'altra: “È un'attrice perfetta, non le manca niente, tranne l'arte.„ Un sapiente dice d'un altro: “La sua scienza è incompleta e superficiale.„ E quante volte ci tocca di udire questi graziosi giudizii di scrittori, pronunciati da altri scrittori: “Il tale? Sì, ha qualche successo, non nego, ma non sa scrivere. — Oh, ha idee, ma non sa esprimerle; è come se non le avesse! — Quante improprietà nella sua locuzione! E la grammatica?... Dove la lasciamo?„ Giustissima è l'osservazione di Dora Melegari: la dottrina dell'eguaglianza ha nociuto enormemente all'autocritica; il senso della misura si perde; la gente s'arroga il diritto di trinciare per diritto o per rovescio le questioni che ignora; il tatto, questa sottile qualità che smussa gli angoli e rende facili i rapporti sociali, necessariamente diminuisce. Gli epiteti meno lusinghieri escono dalle labbra meno competenti in letteratura, in pittura, in musica, persino nella scienza, in tutto. La dottrina egualitaria distrugge le originalità. Nella smania di rassomigliare agli altri, l'uomo abolisce in sè stesso tutto ciò che lo differenzia dal suo prossimo. Il regno dell'imitazione si estende: è il tratto caratteristico di questo principio di secolo. “Une jeune fille, qui n'aime ni le monde, ni la toilette, est considérée comme un échantillon de mauvais goût„. E qui Dora Melegari tocca la questione delle donne superiori, che vogliono mettersi alla pari con gli uomini nelle funzioni sociali; “esse avranno penose sorprese„.

Un altro capitolo s'intitola *Petites tares de l'âme;* ed è uno dei più finemente lavorati: “La vanité, l'envie, la jalousie et l'impatience de toute supériorité sont, avec leurs dérivés, les petites tares des âmes relativement honnêtes.„ Un quartetto classico, come si vede; perch'esso suona sempre le stesse ariette. I rimedii, che Dora Melegari indica contro la vanità, sono diversi, ben inteso, da quelli che i famosi predicatori suggeriscono dal pulpito questa quaresima: sono i rimedii della dama di mondo, della pensatrice eletta, la quale ha ragione di dire che la vanità “chez la grande masse des individus, est à la base des impulsions, des paroles, des actes.„ — Altri capitoli s'intitolano *Les griefs:* ed ecco come Dora Melegari li definisce: “Ils sont d'étoffe si mince que, par amour-propre, nul ne les avoue jamais. Capables de produire, en s'accumulant, des haines meurtrières, ils échappent obstinément à l'explication sincère qui pourrait les dissiper, et demeurent incrustés et dissimulés dans le fond intime de l'être„. Ma guai se dovessimo continuare a citare le giuste osservazioni di chi è maestra di psicologia. Questo libro, per la miniera delle idee psicologiche, può esser messo a paro col libro dello Stendhal sull'amore, senza l'aridità di forma del famoso psicologo, il quale diceva che, prima di scrivere, s'ispirava al codice civile per non cascare nelle frasi superflue. Altri capitoli del libro s'intitolano: *Peines sentimentales, Ce que les hommes pensent des femmes*, e *Ce que les femmes pensent des hommes.* Un capitolo è consacrato ai beatificanti *Faiseurs de joies;* il penultimo all'amicizia, e l'ultimo alle care consolatrici di questa valle di lagrime. Ognuno di questi bellissimi capitoli meriterebbe uno studio a parte.

~~~ **Achille Torelli** continua a raccogliere le proprie opere. Siamo al sesto volume, anche questo edito sotto il bel cielo di Portici (Tip. Vesuviana); s'intitola *L'arte e la morale*, ed è tutto formato da conferenze (ventuna in tutto) e tutte spigliatissime, alate: sembrano tante colombe svolazzanti dovunque. Per Achille Torelli, in arte nulla è immorale, tranne il brutto; opinione discutibile, che un quarto di secolo fa mosse tante lingue e tante penne col bel costrutto che sappiamo; perchè, pare impossibile, l'Italia è sempre un po' il paese delle Accademie. Achille Torelli, che, lasciato quasi del tutto il teatro, è diventato bibliotecario (e capo della Biblioteca di San Giacomo a Napoli), si conserva artista, e artistiche sono tutte queste conferenze, nelle quali troviamo, in mezzo all'erudizione svariata, passi graziosi e aneddoti autobiografici gustosi. Per esempio, quel dialogo sull'estetica fra lo scultore Gemito e Achille Torelli alla presenza di Giuseppe Verdi!... Il grande scultore napoletano (disgraziatamente diventato pazzo) era un genio d'istinto, che non sapeva parlare neanche l'italiano: il suo discorso era il gergo di Basso Porto: e non reggeva alle discussioni. Quand'egli plasmò il noto, magnifico busto di Verdi, l'autore dei *Mariti* tentò d'ingolfare il Gemito in una questione filosofica, facendolo diventare idrofobo con la definizione hegeliana (ch'egli non capiva) *Il bello è l'idea resa sensibile.* Merita di riferire la prima parte del dialogo, che faceva tanto ridere Verdi e la sua buona Giuseppina Strepponi:

— Guarda, ti pare che in codesto busto che hai fatto ci sia un'idea?

— E sicuramente! Se no nce starria solamente 'a creta.

— E qual'è quest'idea?

— È 'na cosa... che me sta 'n capa....

— E non sta nel Maestro?

— Sta pure dinto a isso: io m' 'a piglio da isso e....

— E non ti pare che questa idea sia l'anima del Maestro, la sua caratteristica, la specialità del suo spirito, la sua idea, insomma?

— E.... sissignore.... 'st'idea che io aggio misso dinto a 'sto busto è isso, è 'o Maestro Verdi, è 'o spirito che sta 'n cuorpo a isso e 'no sta 'n cuorpo a nisciun 'auto.

In un punto, il Torelli dice: “La femminetta, eroina per amore, può valere più di un Dante Alighieri, se questo canta soltanto le belle cose e quella le opera.„ Guai se gli esteti lo sentono!... Infinite le discussioni che queste conferenze possono sollevare. Ci guardiamo bene dall'entrare nel pelago.

Gli antichi ammiratori, le antiche ammiratrici di Achille Torelli cercheranno e gusteranno l'amena lettura del libro senza struggersi il cervello in disquisizioni estetiche e morali. Ci rallegriamo con l'illustre autore della sua vitalità e di queste animate conferenze, nelle quali, appunto per il movimento, si sente l'autore drammatico genialissimo.

~~~ Si moltiplicano i libri destinati ai bambini. *Per i nostri bambini, poesie, figure, melodie, scelte e annotate* da **Eugenia Levi** con 152 illustrazioni (Roux e Viarengo) è un libro bello, troppo bello pei bambini, i quali non potranno capirlo tutto. Come mai creaturine appena slattate possono, non dico gustare, ma neanche comprendere, poesie e brani di poeti classici, aulici, che hanno altere visioni e adoprano un linguaggio perfino artifiziato? Il libro contiene strofe anche facili, ma le non facili (per l'infanzia!) sono in numero esorbitante, e prese in buona parte da altre antologie. È vero che l'egregia autrice, con pazienza muliebre e con precisione maschile, spiega in margine le parole oscure o di ardua interpretazione; ma quante altre ne dovranno spiegare ai bambini i babbi e i maestri?.... E anche questi dovranno avere una cultura tutt'altro che pedestre. Neanche come antologia per tutti il libro andrebbe benissimo; perchè cucito con troppi frammenti di poesie; coordinati, è ben vero, secondo il loro soggetto o significato, ma troppo minuti, troppo sbocconcellati. A ogni modo, anche quei piccoli brani, quei minuti frastagli si rileggono volentieri, nei momenti d'ozio, come volentieri si ripetono i motivi d'opere famose. Per tutto il resto, la cura della gentile compilatrice, nota per altre raccolte poetiche, è certo lodevole: ella illustra con molte nitide vignette di quadri celebri le poesie: persino intercala la musica di canti popolari; riferisce persino la preghiera del *Mosè* del Rossini, decorandone l'edizione ch'è agevolmente maneggevole ed elegante. Qualche svista è perdonabilissima per esempio, Arrigo Boito non è bellunese (pag. 86), bensì padovano; di Francesco Dall'Ongaro (pag. 89) non è detta l'origine come per gli altri autori: ebbene, è trivigiano; Giovanni Prati non nacque a Dasindo, come egli stesso faceva peraltro credere; bensì a Campo, nel Trentino, e ciò fu detto più volte. La “sbèssola„ nella poesia di Riccardo Selvatico sulla regata di Venezia (la raccolta contiene anche graziose poesie vernacole) è precisamente il dentato “ferro„ della gondola che pare una bazza (sbèssola) di vecchia. Ma non vogliamo moltiplicare le osservazioni, non volendo parer pedanti. Il regno delle lettere italiche, oggi, di tali signori è popolatissimo.

~~~ **Guido Mazzoni e Paolo Emilio Pavolini** hanno compilato un manuale comparativo di *Letterature straniere*, corredato di esempii, con speciale riguardo alle genti ariane (ed. Barbèra), così fitto di pagine (600), e più fitto di notizie, che si deve ammirare tanto paziente, prezioso lavoro. Gli egregi compilatori mettono le mani avanti, confessando nella prefazione: “questo volume ha gravi difetti„. Ne ha, ma non gravi, e non molti. Per esempio, lord Byron, la cui possente influenza si esercitò su quasi tutte le letterature europee (in Italia, specialmente sul Guerrazzi, Carlo Bini, Giovanni Prati, Felice Bisazza, ecc.); influenza che non è ancora cessata, benchè non pochi lauri romantici siano ormai essiccati sulla tomba del grande cantore inglese anglofobo, meritava pagine più ricche, almeno più significative: egli fu un re che regnò a lungo e ben gloriosamente. Sarebbe interessante uno studio accurato sul byronismo in Italia; lo proponiamo come tema di laurea letteraria, in luogo di certi argomenti scipiti che si dànno in certi atenei, nei quali gli orizzonti non sono più larghi di quelli d'un guscio di noce. Nel manuale Mazzoni-Pavolini, è un po' trascurata la letteratura armena, uno degli amori del Tommaseo, che con tanti anelli di pensiero congiunse il nostro paese all'Oriente: il Tommaseo tradusse, col suo stile d'oro, bei canti armeni; che non vediamo citati insieme coi canti popolari toscani, còrsi, illirici e greci, che sono doverosamente ricordati nel manuale, per molti pregi, superiore a una folla di manuali anche fregiati di chiarissimi nomi. I padri armeni mekitaristi, che nella loro secolare poetica dimora nell'isola di San Lazzaro, a Venezia, diffondono nell'Oriente, tradotti in armeno, i libri più geniali della letteratura italiana, pubblicarono, nel 1829, il *Quadro della storia letteraria di Armenia*, di mons. Placido Sukias Somal, che ci mostra come non sia povero il numero dei poeti e dei prosatori della terra di San Gregorio Illuminatore. Alla pag. 510, troviamo un gentil cenno sui mekitaristi. Ma quale mirabile ordine nella distribuzione della materia del volume, e quante interessanti versioni nuove, dovute alla dotta penna del Pavolini, che traduce dal *Mahâbhârata*, dall'*Edda*, dai canti sinorici e da quanti altri mai! Versioni inedite, che esse sole darebbero attraenza e valore a un volume. Si comprende come l'illustre Pavolini si sforzi di rimanere fedelissimo al pensiero, al colorito, al ritmo dell'originale delle lingue a noi ignote da cui egli traduce, ingemmando il manuale. Alcune osservazioni, che, nella necessità di essere stringati, non potevano abbondare, sono d'una giustezza rilevante. Per esempio, alla pag. 115, troviamo questa postilla, che dedichiamo agli autori drammatici d'Italia e d'altri siti: “Nessun dramma indiano porta sulla scena infedeltà di mogli: regola, che se dovesse seguirsi oggi, ci obbligherebbe a chiudere tutti i nostri teatri!„ Infatti, quasi tutta la drammatica moderna, specialmente la francese, è basata sul tema, più o meno variegato, dell'adulterio.

Additiamo il capitolo *L'italianismo nella penisola iberica;* al quale contribuì molto Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575) che fu ambasciatore a Venezia, rappresentò l'imperatore nel Concilio di Trento, e negoziò in Roma come plenipotenziario col papa. Uno degli spagnuoli italianizzanti fu Alonso de Ercilla y Zúñiga (1533-1594), che, dopo aver combattuto nel Chile, “dove era stato soldato e dove aveva rischiato la vita non soltanto in parecchie mischie con gl'indigeni Araucani, ma anche sul patibolo in seguito a un litigio con un compagno (ebbe la grazia quando già saliva la scaletta fatale), tornò nella Spagna coi primi canti del poema in ottave *Araucana*, che fu il primo lavoro letterario scritto nel *Nuovo Mondo.*„ Le biografie critiche del Voltaire e del Goethe nella loro concisione sono perfette: di più si doveva dire di Vittor Hugo, gran patriarca della letteratura consacrata agli umili; ma com'è giusto il brano sul Flaubert, del quale si rileva il persistente soffio poetico, anche in libri cesellati pazientemente, apposta per mortificare i proprii istintivi atteggiamenti poetici! Sconfinano dal tema le letterature delle genti non ariane (cinesi, giapponesi, egiziani, ebrei, arabi), ma i compilatori, simpatico e forte binomio, ne dànno cenni riassuntivi che illuminano abbastanza gl'ignoranti. La poesia popolare ha tutto un capitolo nell'appendice, nutrito di versioni dal serbo e dal greco; e qui si poteva abbondare di più; ma un manuale non è una biblioteca; e lo scopo principale di compilazioni somiglianti, ch'è quello d'invogliare a cercarne le fonti, le opere intere degli autori, è magnificamente raggiunto.

~~~ **Il Giornalino** *per i fanciulli.* La scomparsa del Giornale dei Fanciulli e del Mondo Piccino fu molto deplorata nelle famiglie. Ora stanno per rinascere sott'altra veste, a Firenze, presso la casa Bemporad. Il nuovo titolo è quello che vedete più sopra; direttore sarà quel *Vamba* che ha già una bella reputazione presso il mondo infantile oltre che nel mondo letterario ed artistico. Fra gli scrittori, che hanno promesso la loro collaborazione, sono molti illustri, e perfino il D'Annunzio, che mostrerà un altro lato del suo vivido ingegno. Il *Giornalino* uscirà dal 1.° giugno, a Firenze, tutte le domeniche, e si comporrà di 16 pagine grandi riccamente e nitidamente illustrate, e di una *copertina a colori*, il cui disegno sarà cambiato per ogni numero. L'abbonamento per il 1906 costerà lire 6 in tutta Italia. Anche le librerie Treves si incarica delle associazioni.
~~~



LA DOMENICA "IN ALBIS" IN VAL DI ROSE (composizione di R. Pellegrini)

ECHI DELLA STAMPA SULLE NOVITÀ LETTERARIE

LE AQUILE.

È strettamente necessario, per tener fede ai principî socialisti, portare il cappello a cencio e le chiome scarmigliate, sdegnare ogni squisitezza di vita e di cultura, preferire l'osteria al salotto e le stiratrici alle duchesse? La volgarità è veramente un'energia utile per il rinnovamento economico e morale della società?

Virgilio Brocchi ci risponde che no. Egli è un socialista aristocratico, di quelli che andrebbero forse in guanti bianchi su le barricate, ma non mai in giacca di colore ad un teatro; e che, per aver letto e riletto il *Capitale*, non sentono il bisogno di detestare *a priori* tutti i disgraziati che vivono di rendita. È socialista, perchè è idealista; aspira oggi alla palingenesi sociale, così come, su l'aurora sanguigna del '48, avrebbe ardentemente sognato la liberazione della patria; dacchè, per lui, l'idealità novella continua ed integra naturalmente l'antica.

Non ci dà egli dunque nelle *Aquile*, or ora edite da Casa Treves, uno dei soliti romanzi di più o meno dissimulata propaganda sovversiva. Intelligente com'è, egli sa bene che codesti libri sono, oltre che ingiuriosi alla suprema dignità dell'arte, perfettamente inutili alla causa che pretendono sostenere, e, se convertono qualcuno, convertono gl'imbecilli, i quali dovrebbero invece rimanere estranei e superiori a tutte le competizioni politiche. Pare impossibile: ma fra i personaggi delineati dal Brocchi, nessuno soffre la fame, e non c'è neppure l'operaio angariato dalle esosità del padrone, nè la ragazza costretta a vender l'amore per comperare il pane. Quei personaggi appartengono, per la nascita e per l'educazione, alle sedicenti classi elevate; hanno il pranzo quotidiano assicurato, vanno continuamente in carrozza, coltivano le arti belle ed il *flirt*; sono, qual più qual meno, ricchi intellettuali raffinati. Alcuni di essi lavorano, sì, ma per soddisfare un nobile desiderio di attività mentale più che per necessità angosciosa di guadagno. Le loro mani prive di calli non offrono al romanziere il motivo d'una tirata retorica di effetto sempre certissimo. Non solamente nella azione socialista, anche nell'opera letteraria egli stima superflua la volgarità.... Poichè il proletario moderno, strenuo e magnifico assertore delle sue aspirazioni, può e deve essere interpretato dall'arte, quando per arte si intenda la possanza gigantesca con cui lo Zola ha tratteggiato il suo fabbro nella miglior pagina dell'*Assommoir*, e l'austera vigoria per la quale Costantino Meunier ha infuso ne' suoi *Scaricatori* e *Martellatori* virtù definitiva di simboli.

Il romanzo del Brocchi, quantunque pervaso e avvivato dall'ardente fede di lui, non deriva da una costruzione logica preordinata a dimostrare alcunchè, bensì da una spontanea e libera intuizione artistica della vita. Non si tratta, insomma, di un romanzo socialista, ma, se mai, del romanzo d'un socialista.

*

Un giovane poeta, Valerio Ardena, acclamato per l'altezza del suo ingegno e per la sua fervida devozione al vangelo di Marx, si allontana a poco a poco dall'elegante e frivola marchesina cui segretamente si è fidanzato, per unire al suo destino un'altra creatura più umile, più degna, che pienamente si accorda con lui nella comune esperienza del dolore e nel consenso dei generosi intendimenti.

Valerio ama Cecilia Arceni, che è buona, che è docile e graziosa, che lo ricambia d'un tenero affetto; ma di giorno in giorno si avvede di non esser compreso da lei; peggio, si avvede che ella non potrà mai interamente rinunciare, contro il suo stesso proposito, ai pregiudizî tradizionali e alle vecchie avversioni della sua nobile famiglia: sì che, sposi, essi prolungheranno faticosamente un equivoco, che presto o tardi scoppierà in un dissidio. Maria Nirvale, invece, languente per le sofferte sventure, ricca di passione nel suo cuore chiuso e solitario, protegge i sogni, conforta le speranze del poeta. Ella comprende; ella sa le parole buone che acquetano ogni intima tempesta, e i trepidi silenzi in cui le anime misteriosamente si fondono. Dolce sorella, gagliarda ausiliatrice, Maria Nirvale nulla chiede e nulla desidera, se non di rasserenare la fronte dell'amato: nell'ombra, vigila ed aspetta, pronta al sacrificio di tutto, anche di sè stessa. E viene il premio della lunga misconosciuta fedeltà, allorchè Valerio, lentamente distaccatosi dalla piccola Cecilia, che già si è consolata dell'abbandono, trova alfine la pace e la gioia nell'amore di Maria.

Il dramma psicologico si sviluppa attraverso un complicato intreccio di casi e di sentimenti. La gioconda vita dei palazzi padovani e delle ville euganee sorride maliziosetta nei primi capitoli: verso l'epilogo, divampano le rivolte popolari, infuria la reazione poliziesca, su l'infelice terra di Sicilia. Damine capricciosette, preti ghiottoni, bellimbusti scervellati, vecchi patrioti rammolliti, borghesi gonfi di nuovo dovizie e di sciocca presunzione cianciano, ozîano, spettegolano nel piccolo leggiadro ambiente veneto pertinacemente settecentesco: sovra il cupo tumulto della plebe siciliana insorta, accanto a Valerio Ardena, un'unica grande figura torreggia, quella dell'antico statuario garibaldino Titta Bassarata. Due climi, due storie, due mondi, l'antitesi del luogo dove si è nati e del luogo dove si comincia a vivere, cioè ad amare e a soffrire.... Dalla lontananza e dal dolore, l'anima di Valerio si volge al presentimento della luce e anela verso l'eccelso; perchè, come cantava il vecchio Hugo:

> pour l'aiglon, fils des orages,
> Ce n'est qu'à travers les nuages
> Qu'il prend son vol vers le soleil.

*

I personaggi del romanzo di Virgilio Brocchi possiedono tutti il raro pregio della verità umana: eccezion fatta, forse, per quella Anna Poderna, manierato e non simpatico tipo di studentessa russa, predicatrice di fratellanza, fondatrice di asili, educatrice solerte e loquacissima, vaso di virtù senza miscela di difetti, esempio uggiosamente perfetto di ciò che — gli Dei distruggano il pronostico! — minaccerebbe d'essere la donna emancipata dell'avvenire: la quale Anna Poderna avrebbe potuto utilmente morire più presto della sua opportunissima tisi, o, meglio ancora, restare presso le sponde della Neva natìa a giustificare, in qualche modo, la ferocia dei cosacchi di Nicola II.

Ma Cecilia Arceni è una mirabile creazione d'un finissimo artista psicologo. La solita signorina moderna, che parla quattro lingue e non pensa in nessuna, carina e un po' insulsa, sentimentale per convenzione, superficiale in tutto fuorchè nell'istintivo egoismo, già scetticamente persuasa della fallacia di quanto la tradizione famigliare le ha mostrato sacro, ma non per ciò capace di accettare gli ammaestramenti d'una coraggiosa sincerità, è rappresentata in Cecilia Arceni con una misurata stupenda acutezza che basterebbe essa sola a provare quel che possa l'ingegno del Brocchi.

Così Mario Valmeri, l'amico di Ardena, l'uomo abbattuto da un'ingannevole lusinga femminile, mordace sempre e irreverente e incredulo perchè l'ironia gli ha avvelenato lo spirito e tolta la fede, ma che risana e si riconcilia con la vita, dopo avere un'altra volta sospirato e pianto per amore.

Al romanziere delle *Aquile* niuno contesterà la magica attitudine all'animazione delle sue fittizie creature, attitudine maturata nell'esercizio d'ogni più ardua difficoltà tecnica e stilistica. Egli scrive molto bene — fin troppo bene, direi, per il linguaggio non di rado fiorito d'immagini ch'egli suscita dalla bocca di Valerio e di Maria: — egli scrive con limpida efficacia, con doviziosa e agile densità.

(Dal *Resto del Carlino*). GIULIO DE FRENZI.

* * *

VERSO IL MISTERO.

Dalle riviste letterarie che Eugenio Checchi scrive in *Natura ed Arte:*

Rimaniamo nei campi giocondi della fantasia e corriamo "*Verso il Mistero*"; sei novelle di quella gentile scrittrice che mal si nasconde sotto lo pseudonimo di Cordelia. Il mistero vagheggiato e proseguito da lei non ha nulla di pauroso o di terribile: anche se scene drammatiche lo penetrano, e se nell'animo dei lettori è suscitata la commozione, tutto poi si accomoda nella contentezza del lieto fine.

Il mistero, verso il quale ci trasporta l'autrice, è la indagine scientifica, è la tentata scoperta di taluno di quei segreti della natura, che sono oggi il tormento e la speranza degli uomini della scienza. Dei sei racconti, mi è parso più originale e meglio pensato il primo che s'intitola "Una tragedia in un cervello". È una giovine sposa laureata in medicina, che si propone di guarire da una gravissima malattia il marito, soggetto periodicamente ad assalti epilettici. I mezzi adoperati io non so quanto corrispondano ai rigorosi precetti della scienza: ma l'interesse del racconto, non che scemare, acquista di pagina in pagina vigoria e potenza. L'altra novella, che ha per titolo "L'anima del mondo", racconta i tentativi di un giovine professore, che studia le forze e le virtù occulte dei minerali, e giunge alla scoperta del *radium* qualche tempo prima dello scienziato Curie. Circostanze improvvise impediscono al professore Ugo Arlandi di annunziare la fatta scoperta, ed è così defraudato di quella gloria che la cortese autrice avrebbe voluto attribuirgli: ma non importa. Il professore è ugualmente lieto per i progressi della scienza e per il bene dell'umanità, e si contenta per ora degli applausi che il pubblico milanese gli prodiga in una conferenza letta nel ridotto della *Scala*.

La conferenza s'intitola appunto "L'anima del mondo": l'autore immagina il mondo come un corpo umano: i sassi sono le ossa, le acque che lo bagnano nell'interno e alla superficie sono il sangue che scorre nelle vene e nelle arterie del nostro organismo; e come il cuore dell'uomo, così ci deve essere nel centro del mondo un focolare di vita e di calore, un fluido invisibile che partendo dal centro avvolge la terra in una rete vibrante, come i nervi avvolgono il nostro corpo: precisamente come la elettricità, che è una forza di cui ci serviamo, ma della quale non si riesce a spiegare la vera essenza.

La geniale fantasia di Cordelia spazia a suo beneplacito nei campi fioriti della poesia scientifica, quasi a sbugiardare l'opinione della gente austera, irrigidita nella inamidatura accademica, che cioè la scienza aborra dai voli poetici. Ma da Galileo al Marconi quante scoperte, combattute in principio, hanno poi trionfato alla prova sperimentale dei fatti!

In ogni modo, far servire la letteratura novellistica ad aprire uno spiraglio nei recessi, ritenuti finora impenetrabili, del mondo scientifico, è titolo di lode non piccolo per la infaticabile scrittrice, che aggiunge così una nuova pagina originale alla sua feconda produzione.

EUGENIO CHECCHI.

* * *

DAL MIO PAESE.

.... Riccardo Pitteri alterna al robusto e armonioso suo endecasillabo, or rimato, ora sciolto, i componimenti balzanti in metri brevi, i motivi lirici affidati allá libellula della strofetta metastasiana, antica e cara maestria del suo ingegno, alla quale lo riconduce ancora e sempre la irresistibile ispirazione. E nondimeno, ancorchè sia un'arte squisita di cesello in queste all'apparenza volteggianti faville, e perfetta la loro freschezza e la loro serenità, sono appunto in taluni di questi componimenti in metri brevi, qua e là, le tenui note discordi dallo spirito di un volume come questo "Dal mio paese". Si vorrebbe che la loro grazia fragile e delicata, la loro succinta snellezza metrica, si raccogliessero in un volume che fosse lo svago della musa austera e meditabonda: ivi men solitario sarebbe anche lo scherzo onomatopeico delle "Voci dell'orto", che pare un garbato e fine travestimento umoristico di certi modi della poesia pascoliana. "Dal mio paese", per una suggestione superiore alla stessa volontà del poeta, si accorda tutto, come su note dominanti, ai grandi componimenti di "arte maggiore" che il Pitteri vi ha posto e che sembrano ormai segnare la larga e fatale via del suo ingegno: "Amor di patria", i sonetti delle "Tre cattedrali", "L'olivo", "Farra", "Un contadino", le terzine "In morte di mia madre".

Negli sciolti dell'"Amor di patria" è straordinaria per palpito ed evidenza di vita la evocazione delle idee in imagini; pare veramente passi in noi un fremito, allorchè, tutt'a un tratto, cavata dal verso marmoreo, apparisce la visione cara:

> Il grappolo dell'Istria, a la coppaia
> Fermo dell'Alpe Giulia e in mar tuffato
> I bei grani dell'isole sgrollando
> Via per l'Adria fedele. È qui la patria,
> È qui l'antico labaro di gloria,
> Sbrandellato da' turbini, dal sole
> Stinto, di baci e lacrime bagnato....

La commozione lirica è già nel poeta, il pianto già trema nella sua voce: ora egli può sciogliere col più semplice e più tenero linguaggio dell'anima sua l'inno all'amore di patria: può salutarlo nel dolce istinto che conduce le rondinelle a un nido, le api a un alveare; salutarlo nella

> necessaria
> Abitudine ond'è caro a ogni corpo
> Il suo letto, il suo pane ed il suo sole....

Tutta quest'adorabile sintesi famigliare del più sacro e più solenne degli affetti, si inalza a grandezza, a possanza, a impeto, a calore di entusiasmo, per la imaginosa onda lirica che trasporta il cuor del poeta.

Gli sciolti sono per il Pitteri tutt'altro che materia di alferiana rigidità; sono anzi un linguaggio espansivo, una palpitazione continuata di cose intime, la favella dei pensieri che si comunicano con più spontaneo e libero flutto: e il verso sa mantenersi tuttavia a meraviglia armonioso e saldo, per quel nerbo e per quella dolcezza che regolano il ritmo naturale del pensiero. Negli sciolti del poemetto "Il contadino", in cui con virgiliana castità il Pitteri ritrae ed encomia la vita dell'uomo dei campi, semplice e tranquilla, egli sa anche contrapporvi la satira sferzante, viva, sdegnosa, con l'accento crudo e incisivo d'Orazio: e questo accento di insofferenza, in cui si compie ogni maggior poeta, è robustezza nuova che a sè aggiunge Riccardo Pitteri.

Il quale in "Farra", vision gloriosa di paesaggio friulano, dà un esempio magnifico di rievocazione dei popoli della storia in mezzo ai luoghi immortali. Sono terzine: terzine come quelle purissime dell'"Olivo", come quelle della appassionata lirica in morte della madre, che il grande pubblico leggerà per la prima volta: onde apprenderà quanto si serbi pieno, quanto soave, quanto fragrante di affetto, il cuore di Riccardo Pitteri, allora appunto che egli sembra tutto intento al più arduo magistero dell'arte. Giacchè la tenerezza è strapotente in questa lirica e ne è l'arte così sobria, così nitida, così plastica, che sembra prodigio il suo trionfo sul dolore. È nobilissimo dolore divenuto nobilissimo verso....

(Dal *Piccolo*). SILVIO BENCO.



Fot. Ferretto, di Treviso.

† Cardinale Giuseppe Callegari.

~~~ Pio X ha perduto un suo grande amico, il *cardinale Giuseppe Callegari*, veneziano, vescovo di Padova, morto quivi il 14 aprile. Non aveva che 65 anni, ma era malato da lungo tempo. Era da più di trent'anni parte principalissima delle opere attive dell'organizzazione e della propaganda cattolica nella stampa e nei congressi. Eletto da Leone XIII vescovo di Treviso nel 1880, ebbe in quella sede come suo cancelliere il sacerdote Sarto, ora Papa Pio X. Nel 1882 venne trasferito a Padova. Studioso delle questioni sociali, fu principale iniziatore del primo Congresso di studi sociali tenuto in Genova nel '92; del secondo, il più celebre, dal quale tanto si ripromettevano i cattolici, fu il mecenate, avendolo raccolto nel 1897 nel suo episcopio in Padova, dove era anche la sede del Circolo cattolico universitario. Il 9 novembre 1903 dal già suo subalterno, ed amicissimo sempre, Pio X, fu creato cardinale prete, del titolo di Santa Maria in Cosmedin. Faceva parte delle congregazioni dei vescovi e regolari, concili, riti e studi. Pio X aveva per lui, oltre che amicizia intensa, grande deferenza per la sua competenza sui fenomeni dell'odierno movimento sociale.

~~~ Con la morte del conte *Giambattista Camozzi Vertova* — di illustre famiglia bergamasca, ricordata fin dai tempi delle prime imprese dei cavalieri gerosolimitani contro i turchi — si è chiuso un capitolo glorioso della storia del Risorgimento Italiano, iniziata nelle valli bergamasche nel 1848, quando all'opera dei milanesi fu necessario il concorso delle città circostanti e della regione. Già prima del 48, troviamo nell'opera di preparazione Gabriele e Giambattista Camozzi: ricchi e benvoluti dal popolo per la tradizionale affabilità, i due giovani sussidiarono largamente del proprio il Comitato insurrezionale di Bergamo che ad essi metteva capo, e nel 1848 capitanarono la rivolta nella nativa città, armarono a proprie spese la Guardia nazionale, e guidarono un manipolo di valorosi, in aiuto di Milano e sui campi Lombardi. Cadute con l'armistizio Salasco le sorti d'Italia, Gabriele e Giovanni Camozzi, dopo assistito nelle estreme avvisaglie varesine Garibaldi, esularono a Torino, di dove ritornarono in patria alla prima ripresa delle armi nel 1849, con gelosi incarichi loro affidati dal Governo sardo. Giovanni precedette in quel tempo il fratello a Bergamo, per promuovere la sollevazione dei valligiani; e al rompere del conflitto i Camozzi ebbero seguace, come già nell'anno prima, la popolazione bergamasca, mantenendo del proprio una colonna di 1800 volontari. La campagna ufficiale si spense sul nascere nel disastro di Novara; ed i giovani Camozzi, ignari della sconfitta, tennero ultimi l'onore delle armi, guidando a soccorso di Brescia la *Colonna Camozzi*, rimasta celebre nella storia italiana. Giunta la notizia del conchiuso armistizio di Vignale, disciolta la colonna dei valligiani, che si staccarono piangendo dal duce Gabriele, i due Camozzi, a cui vennero falcidiate dall'Austria 174 mila lire per contribuzione straordinaria di guerra, ed i cui nomi figurano nei bandi di Radetzky del 1848 e del 1849, si ritrassero nella loro villa "Zerbino„ di Genova, la quale divenne focolare d'insurrezione. In Genova, essi sovvennero Garibaldi, povero e bisognoso, gli armarono una nave, *La Carmen*, con la quale potesse ritornare ai traffici marinareschi; ed intorno a loro si strinsero amici, confidenti e cospiranti, Garibaldi stesso, Narciso e Pilade Bronzetti, Chiani, Migliavacca. Allo *Zerbino* sbocciò e risuonò per la prima volta, nel 31 dicembre 1858, l'inno di Garibaldi che doveva far sorgere i morti. Parteciparono i due Camozzi alle fortune d'Italia in ognuna delle sue fasi; coi Cacciatori delle Alpi, coi Mille, ad Aspromonte, a Mentana. Garibaldi ne ebbe sempre seco lo spirito e gli aiuti. Gabriele Camozzi, stremato nelle fibre, si spense mestamente il 17 aprile 1869; Giovanni, nominato senatore, dopo la formazione del Regno, continuò nella pace l'opera sua disinteressata e illuminata per il bene della patria. Sindaco di Bergamo, presidente dell'Accademia Carrara, membro dei più importanti istituti locali, Giambattista in ogni occasione lasciò le impronte del suo profondo, inalterabile patriottismo. Amante d'ogni memoria dei giorni gloriosi, formò con autografi, miniature, rari documenti, armi, medaglie, una delle più belle e ricche collezioni per la storia del Risorgimento e in mezzo ad essa visse, nell'evocazione religiosa del patriottico passato, largo di ospitalità e generosamente benevolo ai cultori delle patrie memorie. È morto ad 88 anni, quando, per le sofferenze lunghe della sua forte fibra, la morte apparivagli liberatrice. Ebbe la lucidezza della mente fino quasi all'ultimo, e non smentì nemmeno per un istante il fervore patriottico della sua anima. Non è mancato qualche necrologio benevolo a qualificarlo "clerico-moderato„. Gran peccato il suo!.. Come decano del Senato del Regno, aveva mandate le sue dimissioni dall'altissima carica di fronte ad una nomina, che aveva destato stupore in Italia, ed alla quale il Senato rifiutò la convalidazione.

~~~ Gli studi storici e bibliografici hanno perduto un valoroso cultore, *Giuseppe Mazzatinti*, morto improvvisamente il 16, a soli 52 anni, in Forlì, dove era insegnante nel Liceo e direttore della Biblioteca Comunale. Aveva cominciato giovanissimo, facendo studi ordinati e profondi nelle biblioteche d'Italia e di Francia. A Parigi, lavorando con una diligenza ed un'alacrità impareggiabili, condusse a termine in poco tempo una coscienziosissima storia della biblioteca angioina. Concepì ed iniziò in Italia la coraggiosa impresa di pubblicare gl'inventari dei manoscritti di tutte le biblioteche e di tutti gli archivi nazionali. Sono numerose le pubblicazioni dovute al Mazzatinti, profondamente coscienzioso ed obbiettivo. Gli studi sul Risorgimento Nazionale lo avevano cultore appassionatissimo; il *Diario di Giovita Lazzarini*, ministro della Repubblica Romana; le *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi ed alla famiglia Cranfurd*, suo recente volume, che abbiamo ancora qui sul tavolo con una affettuosa dedica; le "*Addizioni*„ *di Pietro Maroncelli* di sull'autografo con molte giunte (volume di imminente pubblicazione); l'*Epistolario di G. Verdi*, da lui e dal Luzio ordinato e che sta per uscire, attestano luminosamente della sua diligenza e del suo amore per la seria reintegrazione del materiale storico contemporaneo.

~~~ A Verona, il 9 aprile, è morto a 76 anni il superiore dell'Istituto Mazza, padre *Beltrame Giovanni*, uno dei vecchi benemeriti delle prime missioni africane. Prese parte alla missione del 1854-56 e poi a quella del 1857. Molte sono le sue pubblicazioni assai pregevoli sull'Africa, come *Un viaggio sul fiume Bianco e i Denka; Il Sennaar e lo Sciangàlla; In Nubia*. Pubblicò anche un volume sulla *Palestina; Leggende e novelle*, ed anche un volume di versi inspirati a *Canti di autori argentini*.

~~~ Il 18 è morto a Roma il padre *Luigi Martin*, generale dei Gesuiti. Le sue condizioni di salute erano gravi da parecchio tempo sebbene egli non avesse che 60 anni. Riavutosi appena da una polmonite dovette l'anno scorso subire l'amputazione del braccio destro per infiltrazioni cancerose. Il carcinoma polmonare aveva ormai distrutto la sua esistenza. Il "Papa nero„ come lo chiamavano a Roma per contrapposto al "Papa bianco„ che è Pio X e al "Papa rosso„ che è il cardinale prefetto di *Propaganda Fide* — era, tipo classico del suo Ordine, uomo fine, colto, elegante, dai modi distintissimi e cortesissimi, che, dall'alto dell'Aventino, dove la Congrega di Sant'Ignazio di Loiola ha la sua sede sontuosa, ha cercato del suo meglio di far sentire la sua influenza su tutto l'orbe cattolico ed anche non cattolico. Non è però stato sempre fortunato. L'elezione stessa di papa Sarto egli l'ha dovuta piuttosto sentire come il minor dei malanni, soggiacendo all'influenza di un figlio un po' ribelle nella sua posizione altolocata, il cardinale austriaco Steinhuber, cercando però di riparare col mettere a fianco di Pio X una sua creatura, Merry del Val, spagnuolo come padre Martin e lo spagnuolo cardinale Vives y Tuto, confessore del papa. Un archivio fu creato da padre Martin nei vasti e magnifici locali dell'ordine, il quale comprende i dati statistici di tutte le famiglie dell'aristocrazia e della borghesia alta e media locale e d'immigrazione, e chi ha avuto occasione di giovarsene assicura che esso è assai meglio ordinato di quello civile di Campidoglio o poliziesco della questura.

IL FALSO DIMITRI.

(Storia o leggenda del Seicento russo?).

Le vicende del "falso Dimitri„, anzi dei "falsi Dimitri„, poichè altri ne sorsero dopo la morte del primo, formano uno degli argomenti prediletti della storia aneddotica, che così spesso si confonde colla leggenda. Ogni tanto sono ripresentate al pubblico, talvolta con qualche particolare nuovo, per tentare di risolvere quel benedetto enigma che da quasi tre secoli ormai grava su questa figura che non si sa se chiamar storica o leggendaria: Dimitri, o come molti lo chiamano, manifestando senz'altro la loro convinzione, il "falso Dimitri„, era o no figlio di Ivan il Terribile, poteva o no succedere al regno dell'usurpatore Boris Godunov? Nessuno più del Waliszewski, per cui la storia russa nei suoi momenti più caratteristici da Ivan il Terribile a Pietro il Grande, da Elisabetta a Caterina II non ha misteri, poteva esser spinto, dopo averci raffigurato in un pittoresco volume il regno di Ivan il Terribile, ad affrontare a sua volta l'enigma ed a darcene una soluzione. E lo fa bene, non come semplice esercizio, direi, di "virtuosità„ erudita, che si propone di smascherare una leggenda o di riabilitare, quasi per spirito paradossale, un personaggio infame, ma presentandoci tutta la storia della Russia nello *smutnoié vrémia*, nell'epoca dei torbidi, che va dal 1584 al 1614. Vera crisi rivoluzionaria, nella quale chi non esageri le somiglianze può trovare analogie colla crisi attuale[1]. Tragedia collettiva cui s'intreccia il dramma personale di Dimitri e degna di servirgli di sfondo: vediamone i punti più salienti, spigolando nel grosso ed attraente volume dell'elegante scrittore polacco.

*

La grave eredità di Ivan il Terribile era stata raccolta non da un eroe, ma da un.... campanaro. Feodor Ivanovic fu infatti un mezzo idiota, un tipo assai rassomigliante a quello reso popolare da un romanzo famoso di Dostoiewski e non infrequente anche adesso nelle campagne russe: l'*innocente* che non si occupa che della salute dell'anima, e vive in mezzo alle pratiche più minute della devozione più fanciullesca e superstiziosa. Feodor per esempio non avrebbe ceduto a nessuno l'onore di suonare ogni mattina la messa: non c'era affare di Stato per quanto urgente che gli facesse tralasciare questa sacra occupazione. Si capisce quanto effimera dovesse essere l'autorità di un principe così altamente conscio dei suoi doveri e quindi come tutta cadesse nelle mani del cognato di lui, Boris Godunov. Questi, sebbene di nascita oscura, e non sapesse nè leggere nè scrivere, supplì con meravigliose doti d'assimilazione, e coll'eloquenza naturale riuscì, dopo essere stato come favorito dello csar il vero reggente del trono, a farsi designare come suo successore. Prima di giungere ad afferrare il trono, meta agognata da un'ambizione sfrenata, Boris aveva avuto l'arte di scartare ogni altro concorrente temibile. Viveva ad Uglic, piccola città dell'alto Volga, in un esilio fastoso, l'ultimo rampollo di Ivan il Terribile, il fanciullo Dimitri, figlio di una Maria Nagria. Secondo certi cronisti, Dimitri rivelava, appena settenne, gli istinti feroci del padre: si compiaceva di veder sgozzare animali, scendeva nelle cucine a tirare il collo egli stesso al pollame destinato ai suoi pasti, trattava con crudeltà i suoi compagni di giuoco. Il 15 maggio 1591, continuano questi cronisti, Uglic fu teatro d'una scena di sangue. Una governante, comprata da Boris, prestò mano agli assassini, mandati dal reggente, e, mentre si portava in gran pompa alla cattedrale della Trasfigurazione, il corpo del fanciullo, si faceva spargere la voce che, feritosi accidentalmente nel giocherellare con un coltello da caccia, Dimitri avesse

[1] K. Waliszewski, *Les origines de la Russie moderne. — La crise révolutionnaire 1584-1614* Paris, Plon, 1906.
~~~

dovuto soccombere alle ferite. Alcuni anni più tardi, nel 1606, la Chiesa ortodossa canonizzava il fanciullo martire sulla fede di miracoli che venivano attribuiti alla sua salma. Questa canonizzazione ebbe gran parte nello sviare l'opinione pubblica, impedendo che il problema fosse affrontato, senza preoccupazioni religiose, in un paese come la Russia. Per il Waliszewski invece Boris Godunov non fu l'autore dell'assassinio; credette o fece finta di credere, per politica, ad una favola, astutamente diffusa dai Nagri, parenti materni dello tsarevio, e mise il suggello della sua autorità alla leggenda che allora incominciava a diffondersi, ritenendo nulla aver da temere da un fanciullo semi-epilettico. La tesi del Waliszewski è ardita: approfittando delle molte contraddizioni ed oscurità, che circondano il fatto del 15 maggio 1591, egli viene a sostenere la sopravvivenza di Dimitri e, senza asserirla in modo risoluto, ad affacciare la possibilità che questo fanciullo dovesse essere quello stesso personaggio, che, affermandosi Dimitri, riuscì, dopo la morte di Boris, a salire al trono di Russia.

*

Certo si è che dal 1591 al 1603 si perde ogni traccia di Dimitri "vero" o "falso" che sia. È morto intanto l'imbelle Feodor e Boris si è impadronito del trono, ma il nuovo regno, che si annunciava come la restaurazione della gagliardia feroce del Terribile, è presto travagliato da fiere lotte di classe, minacciato da pericoli esterni. Ed è appunto, quando questi pericoli interni ed esterni più apertamente sembrano incombere sull'usurpatore, che compare il "pretendente".

Il modo con cui si sarebbe rivelato è romanzesco. Alla corte di un signorotto polacco, Adamo Wisniowieçki, un giovanissimo frate, gettata la tonaca, sarebbe entrato come paggio al servizio del principe Adamo. Rimproverato un giorno per la negligenza con cui lo serviva al bagno, il giovinetto si sarebbe ribellato, svelando l'esser suo e mostrando segni particolari attestanti l'illustre sua schiatta: un neo sul volto, una macchia rossa nella palma della mano destra, un braccio più corto dell'altro. Lo Wisniowieçki, qualunque fosse il modo col quale si era rivelato a lui, prese certamente a proteggere lo sconosciuto, e lo accompagnò a Sandor presso suo suocero, Giorgio Mniszech. Capì il castellano di Sandor quali vantaggi gli avrebbe portato il favorire la candidatura del pretendente, tanto più quando questi non si fu mostrato insensibile alla bellezza di Maria o Maryna, sua figlia. Ma, non

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

potendo agire colle sole sue forze, cercò di coinvolgere nell'audace tentativo anche il re di Polonia, Sigismondo III ed accompagnò a sua volta il pretendente a Cracovia.

Alla corte del re polacco erano onnipossenti i gesuiti. Mentre la maggioranza della dieta era sfavorevole all'avventura rischiosa, il proselitismo cattolico di re Sigismondo e l'influenza dei padri della compagnia di Gesù fecero invece guardar di buon occhio la causa del pretendente, che una "cripto conversione" al cattolicismo, cioè senza ripudiare apertamente, per riguardo ai Russi che gli venivano attorno, la fede ortodossa, dava speranza sarebbe stato il prologo della penetrazione sicura e trionfale del cattolicismo nel grande impero moscovita. Senza compromettersi, papa Clemente VIII rispondeva al pretendente, che aveva fatto professione di "obbedienza assoluta e di perfetta soggezione" al "Supremo Pastore ed al padre di tutta la Cristianità", trattandolo di "caro figlio" e di "nobile signore", ma evitando, sul terreno politico, dichiarazioni più esplicite.

*

Coll'aiuto segreto del re di Polonia, per quanto questi lo sconfessasse in pubblico, il pretendente potè mettere assieme, sui confini della Moscovia, una ventina di migliaia di uomini, parte russi, parte cosacchi, parte polacchi. Questi ultimi, specialmente, mercenari, cercatori di avventure cui quel paese quasi barbaro, che era ancora la Moscovia al principio del secolo XVII, non avrebbe certo mancato di fornire meravigliose occasioni. A mezz'ottobre del 1604 il pretendente valicò il Dnieper, mediocre generale egli stesso, mediocrissimo il futuro suocero, che nominalmente capitanava la spedizione, ma non era tanto una spedizione militare questa avventura che aveva del pazzesco, quanto un audace colpo di mano politico. Un momento parve che il tentativo fallisse, ma, sconfitto in campo aperto, arrestato per mesi e mesi dinanzi alla fortezza di Kromy, il pretendente ebbe dalla sua il sollevarsi di tutte le popolazioni del sud-ovest e più ancora la morte improvvisa di Boris Godunov. Il 13/23 aprile 1605, nell'uscire di tavola l'imperatore era stato colto da violenta emorragia e spirava in capo a poche ore. Accidente, assassinio, suicidio? Molto si è discusso in proposito: gli scrittori contemporanei sembrano propendere per il suicidio; la serie di delitti, che macchiò in ogni secolo della sua storia la corte di Russia, farebbe però anche verisimile la seconda opinione. Fatto sta che la morte di Boris veniva al momento opportuno spianando a Dimitri la via al soglio.

*

Il 20 giugno 1605 aveva luogo, in mezzo all'entusiasmo popolare, con sfarzo grande, l'ingresso di Dimitri in Mosca. Tutti sembrano riconoscerlo, la stessa sua madre, Maria Nagaia, fatta venire da un lontano convento, ov'era stata relegata, conferma colle dimostrazioni, vere o finte, della sua tenerezza, che il nuovo imperatore è veramente il figlio d'Ivan il Terribile.

Può bastare questa prova ad affermare, senza che rimanga alcun dubbio, la discendenza certa del terribile sovrano? Alcuni tratti fisici sembrano ricordarlo, ma quanta differenza nel suo modo di comportarsi. Da prima Dimitri aveva dimostrato di voler calcare le orme di quello che vantava suo padre, appoggiandosi sul popolo per controbilanciare gli intrighi e l'ambizione dei boiardi: poco più tardi invece la sua prodigalità, la sua fiducia eccessiva in quanti lo circondano lo palesano ben diverso da Ivan, despota sospettoso ed avaro.

Il matrimonio con Maryna Mniszech portò sul trono accanto a Dimitri una polacca, infatuata di proselitismo cattolico più assai del marito, che sembra aver agito in tutta questa faccenda con gran duplicità, e più civile, più raffinata, e perciò invisa alla Russia, a lato della nuova

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

nuova sovrana, una corte polacca, mentre le concessioni fatte alla Polonia non bastavano a conciliare una forte alleanza al nuovo regno.

Fu questa invece la causa della catastrofe che dopo soli undici mesi fece precipitare Dimitri. I boiardi malcontenti seppero abilmente approfittare degli errori che avevano segnalati gli atti del breve regno di Dimitri, ordirono una congiura e la notte del 16 maggio 1606, comprata la truppa che difendeva il Kremlino, penetrando nel sacro recinto, assalirono Dimitri. Invano cercò di difendersi, chiamando in suo soccorso gli *strelitsi*: ferito a morte, potè sperare un momento gli fosse risparmiata, mercè la devozione di pochi, una troppa crudele agonia, ma, raggiunto dagli implacabili boiardi, fu finito barbaramente, e mutilato, sfigurato, oscenamente oltraggiato il suo cadavere fu trascinato nella piazza pubblica, ludibrio di quelli stessi che poco prima lo avevano acclamato. Il capo stesso dei congiurati, Basilio Ivanovich Chuiski, era portato al trono e doveva proseguire fino all'avvento dei Romanow la terribile crisi rivoluzionaria che agitava la Russia, durante la quale altri Dimitri, altri presunti figli d'Ivan il Terribile, vennero ad agitare colle loro pretese il paese, caduto in semi-anarchia.

Falsi indubbiamente questi Dimitri, ma "falso" ha da chiamarsi anche il primo che regnò tra il 1605 e il 1606? Il Waliszewski non conclude: lascia però intravedere la sua convinzione, condivisa anche da scrittori russi. Certamente vi è qualche probabilità che il Dimitri levatosi contro Boris Godunov fosse il figlio del Terribile, ma rimangono e rimarranno forse sempre molti punti oscuri nella sua biografia. Si potrà mai scindere la parte veramente storica dalla leggendaria di questo episodio romanzesco di uno dei periodi più agitati della storia russa?

GIUSEPPE ROBERTI.

LA SETTIMANA.

Il disastro vesuviano e le vacanze pasquali hanno momentaneamente sospeso qualsiasi manifestazione di vita politica. Il presidente del Consiglio, partito per Napoli, ancora indisposto, al suo ritorno ha dovuto mettersi in letto e farsi operare per una tonsillite: gli altri ministri sono quasi tutti lontani da Roma. Anche il ministro degli Esteri è assente, quantunque la sua presenza alla capitale paresse necessaria in questo momento nel quale la pubblica opinione è fortemente impressionata da un fatto del quale si vuole invano dissimulare la gravità. Mentre tutti i sovrani e gli Stati stranieri hanno espresso al Re ed al governo italiano le loro condoglianze per la catastrofe del Vesuvio, il solo Guglielmo II ha taciuto: l'ambasciatore tedesco a Roma ha espresso il rammarico del suo governo in modo inconsueto e molto in ritardo; mentre anche Francesco Giuseppe si era affrettato a mandare 10 000 lire per i danneggiati, e l'ambasciatore austro-ungarico era stato fra i primi a portare alla Consulta le condoglianze del governo di Vienna. Si domanda se ciò significa che la triplice alleanza sta per finire: il senatore De Martino ha presentato su tale argomento una domanda d'interpellanza. Si è annunziato frattanto che l'ambasciatore italiano a Berlino, generale Lanza, è partito in congedo per l'Italia: gli ufficiosi dicono invece che è stato invitato ad andare a Roma, come vi è stato invitato il marchese Visconti Venosta, appena giunto a Milano da Algesiras. La stampa francese cerca naturalmente di mettere in rilievo questo incidente, e gli ufficiali della divisione navale francese, mandata a Napoli dal governo della repubblica, dicono apertamente che, gli Italiani essendo stati con la Francia ad Algesiras, essi hanno voluto essere con noi nei giorni del dolore. Anche due navi inglesi della squadra del Mediterraneo sono state mandate a Napoli.

Si era voluto, in quella città far entrare la partigianeria politica anche nella questione dei soccorsi, e si erano sparse assurde voci contro l'on. Sonnino per la costituzione di un Comitato centrale presieduto dal duca d'Aosta, da lui decretata: ma di fronte all'evidenza dei fatti, il tentativo è pienamente fallito.

Si è potuto stabilire definitivamente l'accordo per la liquidazione dei conti fra lo Stato e la Mediterranea, con un benefizio di 4 milioni per lo Stato, in confronto alle trattative precedenti. Il primo tronco della direttissima Roma-Napoli è stato approvato definitivamente, e presto si metterà mano ai lavori: e scaduti i termini assegnati per condurre a buon fine le trattative per l'appalto delle complementari Sicule, il governo ha deciso di assumerne direttamente la costruzione. Il ministro della Guerra ha annunziato che quest'anno non si faranno grandi manovre, ma soltanto manovre di campagna e campi d'istruzione per ogni corpo d'esercito. Il guardasigilli ha provveduto con la nomina di 120 uditori giudiziari ai bisogni più urgenti di personale per le preture, e durante le vacanze provvederà altresì alla mancanza di personale nei tribunali. Alla Consulta continua l'inchiesta sulla condotta del Mercatelli al Benadir, dalla quale inchiesta sarebbe emerso un fatto nuovo assai grave, cioè che il suicidio di un graduato degli ascari, tale Cheremedin, avrebbe avuto origine da un'ingiustizia commessa dal Mercatelli a suo danno.

La sera del 16, il duca degli Abruzzi ed i compagni da lui prescelti per tentare l'ascensione del Ruvenzori, sono partiti da Napoli, a bordo del piroscafo tedesco *Burgermeister*, che li porterà a Kilikindi.

Lo sciopero generale in Lomellina è già terminato, con un accordo concluso alla vigilia di Pasqua: così pure è terminato lo sciopero dei cotonifici Amunan a Pordenone. A Bologna i capimastri hanno terminato la serrata: ma le leghe di resistenza continuano il boicottaggio contro il Comune. Per malcontento contro l'amministrazione comunale, a Misilmeri la folla dette fuoco al palazzo

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Il Vesuvio sembra finalmente che ritorni a dormire....

.... mentre la Pace rientra in Ungheria....

....tocca il Sempione....

....e si stabilisce a Milano....

....dove il mondo civile assisterà ancora una volta al suo trionfo.

municipale ed alla casa del sindaco, Di Pisa.

Il tribunale di Roma ha condannato alla reclusione per 4 anni l'Alinei, economo del ministero delle Finanze, ed a pene minori i di lui complici nelle frodi commesse a danno di quel ministero. I difensori del tenente Modugno, trasportato a Firenze per essere giudicato da uno speciale tribunale militare, hanno presentato una memoria sollevando la pregiudiziale per incompetenza del tribunale stesso: e l'avvocato fiscale ha ricorso contro l'incompetenza della sezione d'accusa che deliberò il rinvio davanti a quel tribunale.

Una lettera del cardinale Merry del Val annunzia ai compilatori dei nuovi statuti dell'ordinamento cattolico che Pio X li ha pienamente approvati. Poichè quegli statuti mettono l'azione cattolica, anche in quanto riguarda la politica, alla diretta dipendenza dei vescovi, tutto l'elemento cattolico laico non nasconde il proprio malcontento.

—

Mentre un dispaccio mandato da re Edoardo VII a de Bülow, quando fu colto da indisposizione alla seduta del Reichstag, faceva supporre ad un riavvicinamento fra l'Inghilterra e la Germania, l'attitudine di risentimento presa da Guglielmo II dopo la conferenza di Algesiras, e le disposizioni del ministero liberale inglese fanno supporre più probabile un ravvicinamento fra l'Inghilterra e la Russia, ed una specie di nuova triplice che quelle due potenze stringerebbero con la Francia.

Fra gli operai cotonieri del Lancashire — circa mezzo milione — ed i proprietari degli stabilimenti, corrono trattative per un aumento di salario: i proprietari finora resistono e si minaccia per conseguenza uno sciopero colossale. Alla Camera dei Comuni è stata fatta la proposta di una Esposizione mondiale a Londra nel 1908.

La Camera francese ha tenuto, il 14, la sua ultima seduta, terminata a mezzanotte con l'approvazione del bilancio modificato dal Senato. La nuova Camera si riunirà il 1.° giugno: il movimento elettorale è già incominciato, ed insieme con esso una viva agitazione rivoluzionaria. Mentre a Lens e nel bacino carbonifero del Pas-de-Calais continuano i tumulti, ai quali anche le donne prendono viva parte, lo sciopero dei minatori si estende anche a bacini carboniferi molto lontani. Gli scioperanti insistono perchè la loro giornata sia fissata a 7.18; nuove trattative sono incominciate fra i rappresentanti delle società e quelli degli operai. A Tolone continuano gli scioperi dei caffettieri, degli arsenalotti e si minaccia di nuovo uno sciopero generale per il 1.° maggio. A Parigi i tipografi hanno presentato ieri un *ultimatum* ai proprietari di tipografia, con la solita minaccia di sciopero. Anche a Parigi, 800 fattorini, incaricati di vuotare le cassette postali e distribuire gli stampati, si misero in sciopero il 12; seguirono l'esempio i fattorini telegrafici. Si prevedeva che lo avrebbero seguito anche i portalettere ed altri agenti postali: cause dello sciopero, il desiderio di aumento di paga, e la proibizione di formare un sindacato o lega di resistenza. Lo sciopero cominciava ad estendersi a Lione ed a Saint-Étienne; ma le dichiarazioni energiche fatte dal ministro Barthou prima alla Camera, poi al Senato, ed il licenziamento di 300 scioperanti, hanno fatto riflettere gli altri e lo sciopero può dirsi ormai terminato.

Cattolici molto influenti continuano a dare ai vescovi il consiglio di accettare la legge di separazione nell'interesse della Chiesa: d'altra parte uomini politici e giornali repubblicani non settarii consigliano il Governo ad intendersi in qualche modo col Papa, per evitare che i vescovi, rifiutando di riconoscere le associazioni per il culto, lascino chiudere le chiese; ciò che potrebbe essere causa di gravi disordini.

Il matrimonio del Re di Spagna con la principessa Ena di Battenberg è fissato per il 2 giugno. Alfonso XIII, dopo passata la Settimana Santa a Siviglia e la Pasqua a Madrid, è partito il 16 per Cherbourg, dove si è imbarcato sulla *Giralda*, ed il 17 era a Cowes, nell'isola di Whigt per rivedere la fidanzata. Il duca Almodovar dal Rio, di ritorno da Algesiras a Madrid, è caduto ammalato. A bordo della corazzata portoghese, *Don Carlos*, ancorata a Lisbona, è scoppiato un grave ammutinamento fra i marinai. Un tentativo di ammutinamento, subito represso, era già avvenuto a bordo della cannoniera *Tago*. Dopo quello della *Don Carlos*, anche l'equipaggio dell'incrociatore *Vasco de Gama* si è ammutinato: alcuni ufficiali sono stati maltrattati o cacciati da bordo. Pare che il ministro della Marina esiti a prendere energici provvedimenti: le navi sopra nominate sono state fatte partire da Lisbona e si trovano ora ormeggiate all'imboccatura del Tago.

La annunziata seconda conferenza dell'Aja è rinviata dal luglio all'ottobre. Si parla di nuovo delle probabili dimissioni del conte Goluchowski, e si osserva che il Wekerle non fu a visitarlo, dopo essere stato nominato presidente del nuovo ministero ungherese. Di questo ministero il Wekerle ha tracciato a grandi linee il programma in una riunione dei partiti coalizzati: esso chiederà alla Camera un *bill* d'indennità per i bilanci del 1905 e 1906 stabiliti per decreto reale e per i crediti militari: chiederà la nomina della delegazione per fissare le spese comuni: stabilirà non una vera unione doganale, ma un trattato doganale con l'Austria, e farà discutere la riforma elettorale, approvata la quale la Camera sarà sciolta per essere ricostituita in base alla nuova legge. Forse, agli occhi degli ungheresi, non ha giovato al conte Goluchowski neppure il dispaccio con il quale Guglielmo II lo ringrazia per l'appoggio dato dall'Austria ai delegati tedeschi ad Algesiras, e per "la buona opera di fedele alleato". Gli scioperi sono sempre all'ordine del giorno in tutta la Germania: nella Turingia scioperano 20 mila operai metallurgici; ad Amburgo i marinai mercantili. Sono state gettate le basi di una vasta e potente associazione contro gli scioperi e i danni che da essi derivano all'industria tedesca.

In Serbia, le condizioni politiche del paese diventano sempre peggiori, specie da quando alla Camera inglese il Grey, ministro degli Esteri, rispondendo ad un deputato, dichiarò, il giorno 11, che le relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e la Serbia non sarebbero ristabilite fin quando i regicidi occuperanno i loro posti o vi potranno essere reintegrati. L'Inghilterra insegna alle altre potenze come si tutela il proprio decoro. All'agitazione prodotta da tale dichiarazione, si devono aggiungere le difficoltà finanziarie, e quelle create dalle pretese dell'Austria, per concludere un trattato di commercio del quale la Serbia ha bisogno: non che le difficoltà della politica interna. I socialisti sono in lotta con i comitati serbo-macedoni, formatisi col beneplacito del governo; sono avvenuti conflitti con colpi di fuoco, morti e feriti: lo stesso ministro dell'Interno è sceso in istrada col revolver in pugno contro i socialisti, i quali hanno saccheggiato caffè e case private. Il ministero Gruic, nell'impossibilità di trovar denari e di concludere il trattato con l'Austria, ha invitato re Pietro a congedare i regicidi, quantunque il Gruic li abbia finora protetti. Il generale Adamaskovic è stato collocato a riposo: ma probabilmente gli altri non saranno disturbati perchè re Pietro li teme.

Ricomparse alcune bande in Macedonia, una banda bulgara ed una greca sono state distrutte: quattro preti turchi sono stati arrestati a Salonicco. A Scutari, un ufficiale turco entrò a forza, non si sa con quali intenzioni, nella casa del console italiano: respinto da un cawas del consolato si dette alla fuga, ed è stato arrestato ad Antivari dalle autorità montenegrine. I reali d'Inghilterra ed i principi di Galles sono giunti il 17 ad Atene, accolti festosamente dalla popolazione.

Nuovamente annunziate, furono nuovamente smentite le dimissioni del conte Witte: in seguito al risultato delle elezioni per la Duma, per la quale è ormai assicurata una maggioranza democratica, si sono dimessi invece il Durnowo, ministro dell'Interno, ed il guardasigilli Amikow. Il 16 è stato pubblicato l'ukase per il nuovo prestito, osteggiato dalla Germania, al quale concorreranno bensì l'Austria e la Francia per più d'un miliardo. Oltre che dalla lotta politica, la Polonia è travagliata dalla lotta religiosa: nel governo di Varsavia, la sètta dei Mariavisti, che conta 60 000 aderenti, inveisce contro i cattolici, fra i quali è nata, uccidendo, saccheggiando e incendiando.

—

Il Giappone annunzia che, con il 1.° maggio stabilirà in Manciuria il regime della porta aperta, ed aprirà agli stranieri anche il porto di Talien Wan. Nelle provincie cinesi dell'Honan e dello Chan Tung, sono riuniti 12 000 ribelli contro la dinastia. A Merched (Persia) in una sommossa originata dal caro dei viveri, furono uccisi o feriti il governatore e 28 europei. L'ambasciata di Persia a Costantinopoli ha fatto nuovi reclami alla Porta perchè siano richiamate le truppe turche che occupano illegalmente alcune località persiane. Ma la Porta non ascolta i reclami, ed insiste anche nell'occupare Tabah, nella penisola del Sinai, anzi pretende dall'Egitto altra parte di territorio, per costruire una ferrovia.

Nel Sud del Marocco fa atto di pretendente un giovine parente del Califfo, e Marrakesch si prepara alla rivolta. Si dice che nello Stato del Congo siano stati giustiziati 20 capi indigeni ribelli, presi con le armi alla mano.

In un suo recente discorso, il presidente Roosevelt ha nuovamente parlato della necessità di limitare l'azione dei *trusts*, non che di quella di una forte tassa per la trasmissione dei colossali patrimonii. Il governo degli Stati Uniti si è deciso a fare, d'accordo con quello italiano, quanto avrebbe dovuto fare parecchi anni or sono; cioè a sciogliere i gruppi anarchici italiani palesemente esistenti agli Stati Uniti: il tardo provvedimento sarebbe stato preso per timore di un attentato contro il presidente. Lo sciopero dei minatori di carbone negli Stati dell'Unione, sembra inevitabile ed imminente.

Per timore di rappresaglie da parte della Francia, il presidente Castro ha rinunziato temporaneamente al governo del Venezuela, affidandolo al generale Juan Vicente Gomez, suo fautore: si dice che rioccuperà fra tre mesi l'ufficio di presidente. A Osoro (Cile) in un banchetto offerto dal ministro degli Esteri al corpo diplomatico, il ministro del Perù manifestò il vivo desiderio del suo Governo di sistemare pacificamente le vertenze fra il Perù ed il Cile: il ministro Cileno rispose accogliendo cordialmente tale dichiarazione. Alla Guadalupa vi è grande anarchia, ed i consoli esteri, dopo una protesta collettiva, imbarcano le loro famiglie per timore di guai peggiori.

Sull'arcipelago delle Nuove Ebridi hanno esteso il loro protettorato la Francia e l'Inghilterra, che si sono suddivise quelle numerose ma poco popolate isole della Melanesia.

—

Vicino a Conches, nel cantone di Sion, 12 operai che lavoravano allo sgombro della strada della Grimsel sono rimasti seppelliti, il 12, sotto una valanga e disotterrati cadaveri. A Taranto, a bordo della nave *Northville*, carica di carbone, è avvenuta una esplosione di *grisou* durante lo scarico: 5 gravemente feriti. Il 14, a Grenoble, è scoppiata per disgrazia nel cantiere Roison una cartuccia di dinamite; 1 morto e 5 acciecati. A bordo della nave da guerra degli Stati Uniti *Kearsage*, durante le esercitazioni di tiro nelle acque di Culebra (Antille) è avvenuta una esplosione: sono rimasti morti 2 tenenti di vascello e 6 marinari. A bordo del *Prince of Wales*, della flotta inglese, durante esperimenti di velocità, è avvenuta una esplosione di vapore: 3 fuochisti morti e 4 marinari feriti.

A bordo di un piroscafo inglese, giunto il 10 a Filadelfia, erano morte 6 persone di peste bubbonica. Una nuova scossa di terremoto ha prodotto nell'isola di Formosa danni anche maggiori di quelli del 17 marzo: non si conosce ancora il numero delle vittime umane.

19 aprile.